

MUSICLETTER.IT

La prima non-rivista che sceglie il meglio della musica in circolazione - www.musicletter.it - Anno III - Update N. 53

ITALIAN STYLE



Interviste a BAUSTELLE e JENNIFER GENTLE

MUSICA

NICK CAVE & THE BAD SEEDS, RANDY NEWMAN, THE MOUNTAIN GOATS, BAUSTELLE, AUTECHRE, ROBERT PLANT, WILD SOUND FROM THE PAST DIMENSION (VV.AA.), THE GUTTER TWINS, EELS, LOVE IS THE SONG WE SING (VV.AA.), RIP KC, BAND OF HORSES, 24 GRANA, JENNIFER GENTLE, STACY CLARK, CLOCKCLEANER, SMASHING PUMPKINS, EVERLAST, CESARE BASILE, LIGABUE, THE BAND OF...BLACKY RANCHETTE.

ALTRI PERCORSI: LIBRI

INTERVISTA A PAOLA DE ANGELIS

ALTRI PERCORSI: SCACCHI

BOBBY FISCHER

musicletter.it

chi siamo

Luca D'Ambrosio

Domenico De Gasperis

Nicola Guerra

Jori Cherubini

Massimo Bernardi

Marco Archilletti

Manuel Fiorelli

Pier Angelo Cantù

Pasquale Boffoli

Franco Dimauro

Gianluca Lamberti

Luigi Farina

Luca Mezzone

Daniele Briganti

Domenico Marcelli

Massimo Imbrosciano

Michele Camillò

Luca Rea

Claudia De Luca

Fedra Grillotti

Alessandro Busi

Gianfranco Alessi

Massimo Megale

musicletter.it

webmaster / progetto grafico

Luca D'Ambrosio

musicletter.it

informazioni e contatti

www.musicletter.it

redazione@musicletter.it

musicletter.it

copertina update n. 53 / 2008-04 -07

BAUSTELLE photo by Gianluca Moro

JENNIFER GENTLE photo by Andrea Raiteri

*"È davvero fantastico che alla gente
piaccia quello che stiamo facendo"*

Kjartan Sveinsson

sommario**Special Interview****4 JENNIFER GENTLE** by **Alessandro Busi****8 BAUSTELLE** by **Jori Cherubini****Recensioni****12 THE MOUNTAIN GOATS Heretic Pride (2008)** by **Fedra Grillotti****13 THE GUTTER TWINS Saturnalia (2008)** by **Pasquale Boffoli****14 NICK CAVE & THE BAD SEEDS Dig!!! Lazarus Dig!!! (2008)** by **Massimo Bernardi****15 CESARE BASILE Storia di Caino (2008)** by **Luca D'Ambrosio****16 24 GRANA Ghostwriters (2008)** by **Nicola Guerra****17 AUTECHRE Quaristice (2008)** by **Massimo Bernardi****18 RIP KC Spinguölf (2007)** by **Nicola Guerra****19 STACY CLARK Apples & Oranges (2007)** by **Claudia De Luca****20 VV.AA. Love is the Song We Sing (2007)** by **Pasquale Boffoli****21 CLOCKCLEANER Babylon Rules (2007)** by **Alessandro Busi****22 VV.AA. Wild Sound From The Past Dimension (2007)** by **Pasquale Boffoli****23 THE BAND OF...BLACKY RANCHETTE Still Lookin' Good To Me (2003)** by **Luca D'Ambrosio****24 EVERLAST Eat at Whitey's (2000)** by **Manuel Fiorelli****25 ROBERT PLANT Now and Zen (1988)** by **Manuel Fiorelli****26 RANDY NEWMAN Good Old Boys (1974)** by **Domenico De Gasperis****Live Review****27 BAND OF HORSES Milano, Musicdrome (12.03.2008)** by **Fedra Grillotti****28 EELS Roma, Auditorium (08.03.2008)** by **Marco Archilletti****29 BAUSTELLE Montepulciano, Teatro Poliziano (24.02.2008)** by **Jori Cherubini****30 SMASHING PUMPKINS Assago, Datch Forum (02.02.2008)** by **Nicola Guerra****Something to Remember****31 INTERVISTA A LUCIANO LIGABUE: RICORDI DI ROCK'N'ROLL (1992)** by **Luca D'Ambrosio****Altri Percorsi/Libri****34 INTERVISTA A PAOLA DE ANGELIS** by **Nicola Guerra****Altri Percorsi/Scacchi****39 BOBBY FISCHER** by **Massimo Megale**

JENNIFER GENTLE

Intervista

© 2008 di Alessandro Busi



Sono, su per giù, le due di notte e il concerto dei Jennifer Gentle, un super live che ha messo in mostra quei lati più rumorosi e grezzi della band subpoppiana, è finito da mezz'ora. Tutto il giorno a inseguirci per fare l'intervista e, alla fine, siamo arrivati a farla dopo l'esibizione. E così, sfidando oltretutto il freddo notturno, ci sediamo sul muretto fuori dal locale con Marco Fasolo, mente e fondatore dei JG, per una chiacchierata musicale.

Potremmo iniziare parlando del concerto di stasera. Sinceramente mi aspettavo l'aspetto, diciamo così, psychedelic-folk, mentre non mi aspettavo per nulla l'attitudine più noise, nel senso meno duro del termine. Come spieghi questa differenza rispetto ai dischi?

Beh perché i dischi nascono, di volta in volta, con un'idea ben precisa dietro. Per esempio, "Valende" voleva essere un disco fiabesco, sognante, acustico, leggiadro, mentre "Midnight room" voleva essere più sanguigno, più gotico, più macabro, più...carnale, che etereo. Dal vivo, invece, oltre ai pezzi, porti anche il tuo stato d'animo e il tuo gruppo, per cui non sei solo tu e, per forza di cose, è una festa. Quindi c'è un taglio più bizzarro/allegro anche nei pezzi più cupi. Poi, se sono cupi rimangono tali, non è che facciamo le parodie, però è chiaro che vivendo il momento in maniera più fisica e ludica, vengono fuori aspetti diversi. Certe cose rasentano il punk, certe cose sono più prog, nel senso più blando del termine perché il prog non è nelle mie corde, però certe cose sono più pacate, certe altre sono più psichedeliche. Si accentuano alcuni aspetti che su disco non vengono fuori o che, per lo meno, non si è mai provato a tirare fuori. Già l'ep che abbiamo registrato dal vivo in studio e che uscirà ad aprile per un'etichetta inglese ha più questa dimensione e infatti il prossimo disco lo vorrò registrare con tutta la band, proprio per sviluppare questo aspetto: provare a portare la dimensione del live nello studio, che, secondo me, con questa formazione, questo spirito, questa voglia, può dare i suoi risultati.

Quindi state già lavorando al nuovo disco che, da quello che ho capito, sarà un progetto maggiormente collettivo rispetto a "Midnight room"?

In maniera ancora blanda. In fase di scrittura, scrivo musica e testi sempre io portando dei provini già sviluppati, completi di quasi tutto. Poi ovvio che assieme le cose cambiano. Comunque adesso mi metterò a scrivere, dato che ho un periodo di "libertà vigilata", quindi cercherò di raccogliere le idee stando a casa, in un ambiente più tranquillo.



Dato che parlavi di "libertà vigilata", immagino ciò significhi che interromperete i concerti. La tendenza di molti gruppi, però, mi pare quella di fare delle tournée permanenti. Secondo te potrebbe essere sintomo di un certo cambiamento del mondo musicale?

Guarda, dipende tanto da che gruppi. Secondo me, sono sempre esistite le band che hanno suonato tanto, per esempio gli Acid mothers temple, che conosco da quando abbiamo fatto "The wrong cage" assieme, cioè dal 2002, da anni, anni e anni avevano questa logica del sempre in tour, perché di dischi ne fanno tanti, ma non in tante copie, per etichette piccole, che magari non pagano... Quindi devi suonare dal vivo per mangiare. Allora, al di là del mangiare che, finché si è giovani e in salute, chi se ne frega, il problema è: che tipo di bersaglio ha il gruppo?...

Ok sempre in tour, ma i dischi quando li scrivi? E poi, nel caso specifico dei Jennifer Gentle, c'è una sala prove/studio da tenere in vita, così come tutto un mondo parallelo... Suonare va benissimo, ma se io non avessi questo paio di mesi quasi tranquilli e non potessi cominciare a scrivere qualche pezzo, come farei? Potrei anche provare a scrivere in tour, però io me lo devo vivere il disco e credo molto nella dimensione dello studio.

Rispetto, invece, allo "scontro" supporto VS non supporto, tu come ti poni? Cioè, credi nello strumento telematico come futuro musicale?

No, io non credo assolutamente in tutta questa cosa. Io credo che i dischi si facciano in studio, più o meno professionale, anche in una cucina, anche in un soggiorno, però credo nel fare un disco, che poi è un supporto. Credo nell'oggetto che rappresenta



una fatica. Non credo in un click... Internet è un mezzo, quindi, se devo fare promozione, ben venga, se devo far arrivare l'esistenza del mio disco a un milione di persone, ben venga internet, però non credo sia quello il futuro della musica. Credo sia la rovina, retrocedere, morire. Ovvio, si sta chiaramente rischiando di andare a finire così, però ci sono già stati esempi di dischi usciti solo in via telematica che, alla fine, il cd l'han fatto. Quindi, forse, è troppo presto per una svolta del genere e spero non avvenga mai. Piuttosto un cd, anche di scarsa qualità, ma questo deve rimanere, perché è l'ultimo baluardo di feticismo...io mi tengo i biglietti dell'autobus usati, quindi figurati...



Anche perché, secondo me, viene valorizzato maggiormente il disco rispetto al brano scaricato...

Ovvio, perché l'oggetto testimonia la fatica. Testimonia l'operato umano. Un pezzo scaricato non è una cosa che hai in mano. Ok, lo masterizzi, però...no, no, no...è una bufala totale. È come usare il pod, invece che un ampli, dipende dal genere che fai, però, non prendiamoci per il culo. Se io devo fare un pezzo dove non serve che una chitarra suoni come una chitarra, mi sta bene, ma se devo avere un suono di chitarra, io voglio una chitarra e un ampli.

Passando alla storia dei Jennifer Gentle. Da Abano a Seattle. Mi indichi tre tappe che sono state fondamentali?

Abano è dove tutto è iniziato con Alessio (Gastaldello, NdA) che hai visto stasera come Mamuthones. Il primo step è che lì abbiamo registrato due dischi autoprodotti. Il secondo è che sono stati ristampati da un'etichetta australiana, che li ha fatti girare in America molto bene. Terzo step: Sub Pop ci scrive una mail dicendo *abbiamo trovato il vostro disco a Seattle, ci è piaciuto. Propongo i Jennifer Gentle a tutto lo staff*. Dopo una settimana hanno detto *è piaciuto a tutti*. Dopo un mese è arrivato il contratto. Questi sono i tre passi, poi ovviamente niente è così semplice, perché non ti dico lo sbattimento per riuscire ad autoprodurre i primi tre dischi, oppure quello del nostro manager Marco Damiani, per riuscire a far uscire la nostra musica fuori dai confini tristi e inutili d'Italia...però i tre passi sono questi.

Proprio il vostro essere con Sub Pop, vi chiama fuori dal panorama italiano. Dall'esterno come vedi la scena italiana?

Io non credo neanche che esista un panorama, non solo in Italia. Non credo in nulla che risponda al nome di massa. Non credo in nulla che sia scena, o congrega di più gruppi. Difficilmente credo all'unità e alla coesione all'interno del gruppo. Sono felice di poter credere nell'unità del mio gruppo e tanto mi basta e mi sorprende allo stesso tempo. Sarò egoista ma bado a me, alle mie idee e cerco di trovare persone che ci credano quanto me...Ecco, io intendo per scena una serie di gruppi che riescono a non darsi addosso e, in Italia, questo non lo vedo. Non vedo l'aiutarsi, non vedo una stima, oppure anche solo il dire a un altro che ti piace quello che fa. Si fa tutto via internet, Myspace e la persona la faccia non ce la mette; quindi per me, se tutto inizia e muore lì e non conosco la persona, è veramente una sega.



Parlando della vostra musica. Molte volte, per chi dedica, come voi, tanta attenzione all'area strumentale, i testi passano in secondo piano. Voi come vi approcciate alle liriche?

Per me, una volta come adesso, il testo è principalmente melodia e suono, quindi: melodia per quanto riguarda la linea vocale, suono per quanto riguarda la scelta delle parole. Che so, se dico una parola con una R, mentre sto bisbigliando una cosa che dovrebbe essere eterea e dolce, non ci sta. Preferisco una S, o una L ... Prima di tutto c'è la melodia, quindi trovo la linea e la musicalità che cerco, poi blatero qualcosa, improvviso, invento; poi, con vocabolario e pazienza provo a trovare delle parole che hanno quel suono, ma cercando anche di costruire qualcosa... "Valende" e "Midnight room" sono gli esempi più riusciti, da questo punto di vista, perchè sono riuscito a lavorare al testo, mantenendo il suono, ma anche creando immagini. Ovvio, non scriverò mai di attualità, però cerco di evocare delle immagini, che siano di rinforzo al suono.

Tu parlavi prima di un aspetto fiabesco della vostra musica e ti dico che sentendo "Midnight room" mi sono venute spesso in mente immagini di Tim Burton. C'è stata una qualche forma di ispirazione, oppure è solo una suggestione mia?

Ci può stare perché è fiabesco, gotico e macabro allo stesso tempo. In realtà Tim Burton non mi piace più di tanto, però capisco i riferimenti. A me, più che lui, come immaginario di film, piacciono molto Dario Argento, Bava, oppure vari registi di horror anni Settanta come Wes Craven e Sam Raimi.

Ok, direi che potremmo vedere di chiudere, quindi come ultima domanda ti chiedo: quali sono i progetti dei Jennifer Gentle per il futuro più o meno prossimo? Poi una postilla finale: ti chiedo di consigliarci un libro, un film e un disco che devono rientrare, secondo te, in un bagaglio culturale.

Per il libro ti dico che purtroppo non leggo. Come film...Parlando per me, un film senza il quale non riesco a immaginarmi, potrebbe essere "Suspiria" di Dario Argento, non tanto a livello narrativo, perché è inconsistente, ma come immaginario. Dischi...è ancora peggio...qualunque cosa degli anni cinquanta, da Chuck Berry a Elvis Presley, poi classica, tutto, da Mozart al più sconosciuto, c'è solo da imparare. Poi i classici, Beach boys, Queen, Pink Floyd, Beatles...ecco, io consiglio i classici.

E i progetti...

Allora, c'è questo EP che esce entro aprile per la Eron recordings di Londra, al quale seguirà un tour a maggio. E poi si vedrà. Mi metto da dopodomani a scrivere pezzi nuovi, anche per provarli e portarli un po' in giro per rodarli un minimo. Poi...disco nuovo, tour nuovo e poi chi vivrà vedrà.

photo studio by Andrea Raiteri

photo live by Serena Pea

BAUSTELLE

Intervista

© 2008 di Jori Cherubini



È con estremo piacere che, per la seconda volta nel giro di due anni, ci troviamo a intervistare i Baustelle. Nella precedente occasione abbiamo preso di mira Rachele Bastreggi (tastiere, voce di ghiaccio e gomma). Questa volta siamo andati a rompere le scatole al chitarrista Claudio Brasini. È saltata fuori un'intervista, a nostro avviso, davvero molto interessante. Buona lettura!

Un eccellente quarto posto nella classifiche di vendita. Ve lo aspettavate?

No, sinceramente non ce lo aspettavamo. Eravamo - e siamo - molto contenti dell'album che abbiamo fatto, non credevamo che sarebbe stato accolto in questo modo. Il disco è come lo volevamo e non abbiamo subito pressioni di nessun tipo da parte della nostra casa discografica, del resto come per il disco precedente. Doppia soddisfazione quindi, e speriamo che continui. Dobbiamo ringraziare tutti per questo.

Perché "Amen"?

Ad un certo punto delle registrazioni ci siamo accorti che in quasi tutti i testi c'era la presenza di Dio, una tensione al sacro, un "guardare verso l'alto", una sorta di ricerca di aiuto ultraterreno, per cui abbiamo pensato ad Amen e ci è piaciuto subito. A me piace anche perché può essere interpretato: può essere anche un "beccatevi questo!"...

A mio parere si tratta di un lavoro incredibile, una "Voce del Padrone" dei giorni nostri. L'impressione, tra le altre, è quella di un'interazione perfetta tra i musicisti. In quale atmosfera si sono svolte le sessioni di registrazione?

Grazie per il paragone! L'atmosfera era di completo relax, anche perché siamo arrivati in studio praticamente con il disco già pre-prodotto e arrangiato. Lo studio di Carlo Rossi è una villa nelle colline torinesi con tanto di piscina, quindi registravamo tra un bagno e l'altro. Io e Francesco lo abbiamo fatto anche di aprile, c'è mancato poco che ci rimanessimo! L'integrazione con i musicisti è stata ottima, abbiamo avuto a che fare con bellissime persone nonché grandi musicisti. Alcuni di questi (Alessandro Maiorino al basso e Sergio Carnevale alla batteria) ce li siamo portati in tour. Abbiamo vissuto insieme per mesi, come alla *Factory*, bello.



I testi, in linea di massima, lambiscono le radici della cultura contemporanea italiana. Si va dalla P2 fino a citare personaggi fondamentali quali Pasolini o Luigi Tenco. È una scelta voluta o una fonte d'ispirazione "naturale"?

Penso che sia stato tutto naturale. Avevamo le canzoni, intese come armonia e melodia, e Francesco ha scritto i testi di getto, in un lasso di tempo molto ristretto. Ha fotografato bene l'epoca in cui

viviamo, ci sono delle analogie con il passato recente, quello più buio.

Parliamo ancora delle liriche. Spesso affrontate temi che prendono come oggetto il mondo giovanile. Credi che le nuove generazioni somiglino tutte a Charlie? Non è una visione troppo pessimistica?

Charlie è una vittima del sistema, è un prodotto, senza rendersene conto. Omologato, catalogato, finto ribelle, finto trasgressore. Spero che le nuove generazioni inizino a ragionare con la loro testa, si informino, non credano a tutto ciò che la televisione e i media gli danno in pasto come modelli. Io sono dalla loro parte, sono il nostro futuro.

Andiamo indietro nel tempo, primi anni '90. Tu e Francesco vi divertivate a dare il "la" a numerose band di Montepulciano e dintorni. Mi racconti qualcosa delle avventure musicali pre-Baustelle?

In realtà la band era la solita, soltanto abbiamo cambiato nome 2 o 3 volte. Sai, in provincia non è facile quando sei adolescente. Io sentivo la necessità di fare qualcosa per distinguermi, per essere diverso dagli altri, in più avevo questa cosa che mi veniva da dentro, questa passione per la musica. Ho iniziato da solo a strimpellare la chitarra, non conoscevo una nota. Non sapevo neanche che la chitarra doveva essere accordata, suonavo una corda alla volta, con accordature casuali... avevo anche tirato giù dei riff! La prima volta che ho visto fare un accordo ad un chitarrista ho detto "wow! Suona 6 corde contemporaneamente!!!!". Dopo un po' di tempo, un giorno, un mio amico di scuola mi ha detto che conosceva un altro "strano" come me che suonava anch'egli la chitarra: era Francesco. Ci ha fatto conoscere e abbiamo iniziato a suonare insieme. Facevamo cover dei Velvet Underground, degli Stooges, di Neil Young and Crazy Horse, pessime. Adesso eccoci qua.

Molti menestrelli sono transitati presso la corte *Baustelliana*. Alla fine la rosa titolare è formata da te, Francesco e Rachele. Un mio amico giustifica l'inscindibilità con i vostri cognomi che cominciano con la lettera "B". In realtà?



Si dipende tutto dalle 3 B!!! Sai non è che queste sono cose che si programmano,

parliamo di emozioni, di "pelle", di persone. Tra noi 3 c'è un filo conduttore che ci lega, che ci accomuna. Siamo partiti insieme, forse siamo complementari, ma non ci siamo mai fermati a pensarci. C'è molta stima artistica reciproca e un bel rapporto umano. Siamo cresciuti molto, passiamo molto tempo insieme, siamo persone umili venute dalla gavetta nera.

La Malavita ha sancito l'approdo presso le carezzevoli fauci di una major (la Warner). A giudicare dai risultati sembra essere stata una buona scelta. Nella pratica vi sentite liberi o con le mani, più o meno, legate?

La nostra esperienza è stata positiva: l'unica differenza, rispetto a quando non avevamo un contratto major, è che per fare dischi dovevamo cavare i soldi di tasca nostra! A livello artistico non è cambiato nulla, abbiamo intrapreso il nostro percorso artistico e lo stiamo portando avanti, sviluppandolo, senza subire pressioni alcune. Pensa che la prima volta che è venuta la Warner in studio, a sentire le registrazioni di Amen, è stato durante i mix..

Il 24 febbraio ero presente alla "data zero" dell'Amen tour. Immaginavo l'emozione di giocare in casa, davanti ad amici e parenti. La serata, nonostante l'apparente ostacolo affettivo di cui sopra, si è svolta in modo impeccabile. Qual è il vostro rapporto con Montepulciano, adesso che siete un gruppo famoso?

Non avevamo mai suonato a Montepulciano e sinceramente, prima di adesso, ci avevano sempre considerato il giusto... Comunque fa piacere vedere che adesso che siamo più visibili e un po' più famosi, si accorgano di noi e ci appoggino.

Di recente avete suonato al Festivalbar e al "concertone" del Primo maggio romano. Il prossimo 22 giugno salirete sul palco dell'Heineken Jammin' Festival. Tutti eventi di grandi proporzioni. Com'è il mondo visto da lassù?

Personalmente ci starei una giornata sopra palchi di quel tipo, adrenalina pura! Che dire, sono soddisfazioni, è il sogno che avevo da ragazzino e molto probabilmente il motivo principale per il quale ho iniziato a suonare.



Cosa mi dici invece di San Remo? So che sei un fan della coppia Giò di Tonno & Lola Ponce, credi che meritassero la vittoria. Non era meglio, chessò... Tricarico? Scherzi a parte, non puoi negare che il luogo, almeno un po', vi si addica. Quand'è che vedremo i Baustelle esibirsi tra i fiori del Teatro Ariston?

Sinceramente non ho visto San Remo, non conosco i vincitori. Mi piaceva il San Remo degli anni 50/60, ovvero la festa della canzone italiana e non un luogo di raccolta pubblicitaria e nulla di più. Noi allo stato attuale delle cose al massimo ci proponiamo per condurlo.

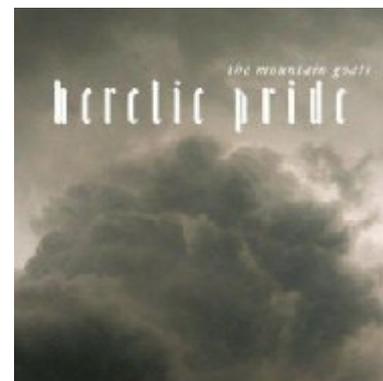
Molti artisti italiani – penso a Lucio Battisti in passato o più di recente Afterhours, Cristina Donà e Carmen Consoli – hanno provato a “sfondare” all'estero interpretando, con risultati altalenanti, canzoni proprie in lingua inglese. E' tra i vostri progetti?

Guarda, abbiamo ancora tanto da imparare e da fare per l'Italia che non ci abbiamo minimamente pensato.

Quali consigli ti sentiresti di dare a un chitarrista, mediamente sbarbatello, intenzionato a fare della musica il proprio mestiere?

Crederci, non mollare, vivere il sogno con tutte le proprie forze.

Photo by Gianluca Moro

ARTIST: **THE MOUNTAIN GOATS**TITLE: **Heretic Pride**LABEL: **4AD**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.mountain-goats.comMLVOTE: **7/10**

Il nuovo album di **John Darnielle**, cuore e voce dei **Mountain Goats**, arriva come una brezza d'aria fresca sul viso: **Heretic Pride** si potrebbe definire un album primaverile, delicato come un germoglio, fresco come l'aria di Marzo, inaspettato come la prima giornata di sole dopo un lungo inverno. Il folk-pop dei **Mountain Goats**, pur mantenendo le caratteristiche che lo hanno contraddistinto negli album precedenti (c'è molto di **Get Lonely** nella ballata acustica *So Desperate*) si arricchisce e si rinnova soprattutto nelle melodie e negli arrangiamenti: possiamo parlare di un processo di maturazione, e dove prima la chitarra acustica reggeva da sola l'intera complessità strumentale delle canzoni, eccola ora accompagnata dagli archi (*San Bernardino*), dal pianoforte della *title track* o dai suoni elettrici di *Lovecraft in Brooklyn*. È senza dubbio una storia di crescita quella narrata dal percorso musicale di Darnielle, uno dei giovani cantautori americani più sinceri in circolazione, capace di raccontarsi con la stessa grazia che contraddistingueva **Elliott Smith** e **Nick Drake**. Se già in passato si era messo a nudo attraverso due dei suoi album più struggenti e autobiografici, **Sunset Tree** (2005) e **Get Lonely** (2006), questo ritorno ci rassicura con una grinta ritrovata, quella che esplode all'improvviso nella bellissima *Sax Rohmer#1*, incipit di un album che nonostante alcuni cali di tensione suona tanto come una dichiarazione d'intenti, e che fiorisce senza preavviso come un ramo di ciliegio ai primi accenni di bella stagione.

Fedra Grillotti

ARTIST: **THE GUTTER TWINS**TITLE: **Saturnalia**LABEL: **Sub Pop**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.myspace.com/theguttertwinsMLVOTE: **8/10**

Da tempo aspettavamo il lavoro della coppia Greg Dulli & Mark Lanegan, **The Gutter Twins**. **Saturnalia** non delude certo le nostre aspettative, anzi le sublima: in molte occasioni chiari i retaggi del grunge. Quasi un monumento al suono dark e introverso che lo caratterizzò, soprattutto grazie all'egregio lavoro di un team formidabile di collaboratori. *Idle Hands*, *The Stations*, *All Misery/Flowers* si stagliano possenti con le voci dei due grandi songwriter che si sovrappongono delicatamente (come nella maggior parte delle song). Rassegnata disperazione e cauta speranza si alternano nella vena compositiva dei due, sino a fondersi come per incanto attraverso le loro stesse voci: profonda e nera quella di Lanegan, delicata porcellana quella di Dulli. Diversità sfocianti in preziosi e impagabili equilibrismi stilistici: magnifico **Lanegan** nel blues trasfigurato di *Who will lead us?* e *Seven Stories Underground*, sussurri strappati a una resa esistenziale quasi incondizionata. Inarrivabile **Dulli** in *Front St.*, ballata intrisa di acuta nostalgia e *I Was In Love With You*, ricca di string quasi barocchi! Un'opera prima sorprendente per ricchezza cromatica, attanagliante per ispirazione.

Pasquale Boffoli

ARTIST: **NICK CAVE & THE BAD SEEDS**TITLE: **Dig!!! Lazarus Dig!!!**LABEL: **Mute**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.nickcaveandthebadseeds.comMLVOTE: **7/10**

È da quasi un quindicennio che, pur avendo sempre a disposizione le pre-releases dei nuovi album dei **Bad Seeds**, non mi capita di scriverne (da **Live Seeds**, per l'esattezza), per varie ragioni che evito di spiegare per non tediare il lettore. Tuttavia mi emoziona di nuovo parlare di un artista che ha significato molto non solo per me ma anche per un oceano di persone, non foss'altro che, con gli anni '90, il livello di vendite dei suoi dischi si decuplicato fino a renderlo una icona anche nella patria dei Baglionismi, come del resto in tutto il mondo occidentale. Da allora sono passate tante ere di **Nick Cave**, diversi libri, molti dischi, dalla qualità alta, a tratti altissima, al punto che robe in effetti un po' debolucce (mettiamo **Nocturama**) fanno comunque la loro porca figura in una discografia certamente affascinante. La sua vita, a quanto pare, cambia spesso e pure dal punto di vista artistico, recentemente, ci sono state un paio di diversificazioni di valore enorme, come l'abbandono del grande antipatico **Blixa Bargeld** e il parto di una nuova creatura, **Grinderman**, che non scalza dalla storia i **Bad Seeds** ma segna un nuovo capitolo in una parabola artistica multiforme e, generalmente, non molto lineare. **Grinderman** è il progetto in cui molti hanno visto la rinascita di un quasi cinquantenne sempre in forma ma un poco ossidato e ripetitivo, un disco eponimo che lo scorso anno è stato salutato da (quasi) tutti in termini a volte persino entusiastici. Molto vigore, molta forza, molta voglia di menare le mani. In realtà, per chi scrive, non un capitolo esaltante, se non fosse che la farina di quel sacco è trascinata in misura decisiva nel nuovo capitolo biblico dell'australiano. Facile che fondere la lira di Orfeo coi Grinderman dia, come risultato, **Dig!!! Lazarus Dig!!!**, vale a dire un disco molto meno meditato dei precedenti dei **Bad Seeds**, pregni di ballate dai toni oscuri, un po' mortuari, sicuramente avvolgenti. E meno irruento, alcolico, invettivo del primo **Grinderman**. Più ascolto Lazzaro e più penso che l'avventura Grinderman farà molto bene ai **Bad Seeds**, al punto che i primi torneranno al livello di side-project se avremo sempre sementi come quelli sotterrati dal buon Lazzaro escavatore. La *title track* che fa da incipit, in effetti, non è la cosa migliore del disco... di facile presa ma pure dalla benzina scarsa (non è **Deanna**, insomma). Probabile che stia lì per avvertire l'ascoltatore che trattasi di un nuovo disco diverso dei **Bad Seeds**, che in effetti si dipana poi piuttosto svelatamente attraverso la tastierina ritmata di *Today's lesson*, che è un brano rock e basta, di buona fattura, per tenere i tempi, prima dell'arrivo di *Moonland* che è la prima cosa davvero buona, un po' *Red Right Hand* (da **Let Love in**), scivolosa e rotolante, ottima. Non dura molto e lascia il posto a una *Night of the lotus eaters* che, più di Grinderman, richiama **From Her to Eternità** (l'album, non necessariamente la canzone), sensazione di costrizione e declamato attoriale. Ma era un disco rock, no? Ecco *Albert goes west*, ovvero il r'n'r con tanto di uh-uuuh-uh sixties dei coretti, che oggettivamente fa una figura migliore dell'incipit. Bello, soprattutto se doppiato da *We call upon the author*, con chitarra abrasa su ritmo new wave primi '80's, non lontana dal genere di schiaffo rock di *Lie down here*, che a tratti esalta. Bene, bene, Nicholas è in forma ed eccoli i **Bad Seeds** in *Jesus on the moon*, che è una ballata mezzo tempo, ausiliata da un inaspettato azzecatissimo flauto, di quelle che hanno un'apertura melodica senza tempo e che rimane nel tempo stesso. *Hold on to yourself* verte su un tappeto noise nei bassifondi, con sovrastrutture di parca chitarra e mandolino molto western-style, l'inquieto Cave che conosciamo e che abbiamo imparato ad apprezzare, alla fine una delle cose più belle del disco tutto. Che mette in fila una *Midnight man* comunque godibile, prima della chiusura di *More news from nowhere*, la quale pur richiamando nel refrain almeno una dozzina di classici del rock'n'roll e collezionando accordi comunissimi di chitarra rock sopra un handclapping d'altri tempi, riesce nell'intento di non infastidire ed encomiabilmente persino di farsi assai apprezzare. Diventerà, il disco di Lazzaro, un classico di Cave, come lo diventeranno in altre ere **Eternity**, **Kicking**, **Tender Prey**, **Let Love in** e **Murder Ballads**? Io non credo, non ne ha la forza disturbante, la furbizia accattivante, l'urgenza interiore, la necessità espressiva, la capacità attrattiva. Ma funziona. Altre banalità da dire non ne ho, mi rimane solo un disco nel lettore che ascolto e riascolto e che mi piace molto, mentre metto via definitivamente quello di **Grinderman**. Tra i due ho comunque già fatto la mia scelta.

Massimo Bernardi

ARTIST: **CESARE BASILE**TITLE: **Storia di Caino**LABEL: **Urtovox**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.myspace.com/cesarebasileMLVOTE: **7/10**

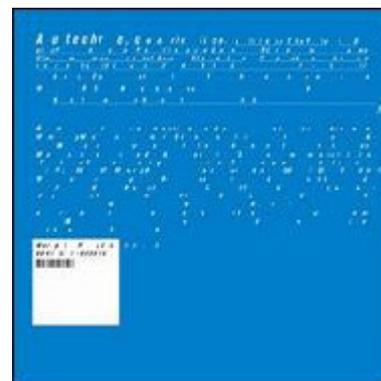
A distanza di quattordici anni dall'esordio (*Pelle*, 1994) e dopo due meraviglie che non smetteremo mai di ascoltare come *Gran Calavera Elettrica* del 2003 e *Hellequin Song* del 2006, **Cesare Basile** questa volta torna a solleticare le coscienze umane con un album ben più dinamico e sterzante dei lavori precedenti. Forse l'opera più diretta e immediata dell'artista siciliano che, pur non perdendo di un solo grammo di amara e struggente poesia, mette in mostra dodici tracce dai tratti prevalentemente *blues* consacrando, definitivamente, come fuoriclasse indiscusso del cantautorato nostrano. Con una timbrica vocale che a tratti potrebbe ricordare quella di **Fabrizio De Andrè** e una scrittura quasi alla **Nick Cave**, il viandante catanese srotola canzoni intimiste che intrecciano passione, sofferenza e una fatale elettricità in grado di toccare le corde del cuore. *Gli agnelli*, *All'uncino di un sogno* e *Sul mondo e sulle luci* sono gioielli d'infinito lirismo custoditi all'interno di un disco capace, come pochi in giro, di fondere tradizione e spirito rock. Una fatica che vede la complicità di Giorgia Poli, Daniel Ardito, Manuela Malfitano, Micol Martinez, Tazio Iacobacci, Massimo Ferrarotto, Fabio Rondanini e nientemeno che **Robert Fisher** (Willard Grant Conspiracy) che canta in *What else have I to spur me in to love*. Prodotto ancora una volta dall'inseparabile John Parish, *Storia di Caino* è un album che, in poco più di mezz'ora, stordisce, appassiona e non smette mai di infondere speranza perché – come dice lo stesso autore – "Credere è sempre l'atto più grande della promessa d'amore".

Luca D'Ambrosio

ARTIST: **24 GRANA**TITLE: **Ghostwriters**LABEL: **Sintesi 3000**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.lacanzonetta.comMLVOTE: **7,5/10**

Li preferivo ai tempi di **Loop** i **24 Grana**. Ma anche io mi preferivo nel 1997, quando fumavo le canne, ascoltavo dub mischiandolo al rock'n'roll accusandone positività. Sono passati 11 anni, io sono cambiato (più o meno) e anche loro sono cambiati. Dal dub dell'esordio, dicevo, al rock intenso di **Metaversus** (1999), passando per l'introspezione elettronica del **K album** (2001), fino al pop contemporaneo di **Underpop** (2003). A cinque anni di distanza dall'ultimo e variopinto disco arriva nei negozi **Ghostwriters** e mi sbatte in faccia quello che i miei genitori, il tempo, l'amore e la vita si sono dimenticati di dirmi. Che si cresce, in modo naturale, e se ne traggono vantaggi, svantaggi e comunque storie da raccontare. Molto più cantautorale dei precedenti lavori, il nuovo disco di **Francesco Di Bella**, **Armando Cotugno**, **Renato Minimale** e del grande **Giuseppe Fontanella** si nutre di storie vissute, di fantasmi nascosti nei cassette e di problematiche sociali difficili da decantare. Un disco di appena trenta minuti ma di quelli intensi, poetici, che vorresti non finissero mai. Pieno di ospiti come **Riccardo Senigaglia** (anche in fase di produzione) presente nelle due voci della malinconica *Avere una vita davanti*, **Marina Rei** nei cori del moderno tango napoletano di *Smania 'e cagna'* e l'ex **Elettrojoyce** Filippo Gatti nella delicata e soffusa *Le Verità*, quello che fuoriesce è innanzitutto il carattere spiccato del gruppo napoletano che oramai alterna la lingua dialettale ad un italiano intriso di pathos e speranza; delicate canzoni elettroacustiche che svariano dalla tarantella in chiave POP di *Sbaglio 'e Parole*, al racconto cruento di *Carcere* (molto vicino al passato, diciamo del **K album**) fino alla spensieratezza svolazzante di *Accireme* che chiama l'amore a gran voce. Forse il passato lo preferivo, ma questo presente lo amo. Perché nonostante avanzi l'età adulta, questa porta consigli e soprattutto belle canzoni.

Nicola Guerra

ARTIST: **AUTECHRE**TITLE: **Quaristice**LABEL: **Warp**RELEASE: **2008**WEBSITE: www.autechre.wsMLVOTE: **6,5/10**

In qualunque modo la si voglia vedere è sempre particolarmente difficile definire se il nuovo disco di uno dei migliori nomi, da una ventina d'anni a questa parte, della scena elettronica internazionale sia all'altezza sua storia. Che significa, poi, essere "all'altezza"? Essere capaci di emozionare come un tempo per la capacità di reiterare il "già ascoltato" con la stessa freschezza (difficile, molto difficile) di un tempo oppure avere la capacità di sorprendere e spiazzare a venti anni di distanza? C'è un'evidente difficoltà per la scena elettronica stessa a proporre qualcosa di realmente nuovo ed eccitante ed è indubbio che, come per il rock inteso nella sua accezione più larga, sono i nomi poco conosciuti e quelli nuovi che riescono in questo intento. Se poi si parla di Warp, forse l'etichetta più importante dell'elettronica moderna, bisogna anche decidere se si appartiene alla scuola che vede nei suoi alfieri un modello dei tempi che furono ma anche un elemento di metastasi degli attuali o, al contrario, se si vuol stare in quella che vede, nel duo **Sean Booth/Robert Brown**, un punto di riferimento oramai stabile (e perenne, questo il punto) dal quale è opportuno non prescindere mai. Fatta di addetti ai lavori particolarmente ostici alle definizioni tonali mezzane e di un pubblico volitivo che a tratti si imbibisce totalmente di Qualcuno salvo poi rinnegarlo a pochi anni, se non mesi, di distanza, la comunemente-cosiddetta scena elettronica internazionale si arricchisce ogni giorno di nuovi personaggi all'ultimo grido non sempre capaci di spingerla un po' più in là. Nel 2008 il duo di Sheffield dà alle stampe un album che al solito, come il precedente e come tutti i progetti che li han visti all'opera negli ultimi periodi, non metterà d'accordo praticamente nessuno. E, tutto sommato, anche chi scrive non ha proprio voglia di appartenere necessariamente a una delle due scuole di pensiero, scuole che, lungi dall'essere mera masturbazione mentale, in realtà non fanno altro che riaccendere ogni volta, parlando di **Autechre**, la discussione su quanto di realmente innovativo possa l'elettronica dare alla musica e se invece tutto, con gli strumenti a disposizione, sia stato già detto in termini di proposta stilistica, contenutistica ed emozionale. Certo, **Autechre** mette molta "mente" nel proprio lavoro e non è certo una novità che il cuore nella musica elettronica sia un concetto da riattualizzare rispetto al sudore e alla pancia del rock'n'roll. Volendo analizzare con le orecchie aperte alla passione il nuovo **Quaristice** non ci facciamo certo un favore... certe follie ritmiche rimangono, seppur ampi spazi sono privi di ritmo tout-court in modo da avvicinare lo stile e la proposta degli **Au** a certo ambient mai totalmente digerito da quanti, nell'elettronica, vedono comunque un elemento da dancefloor, evoluto quanto si vuole, tuttavia sempre propedeutica alle danze di un'era troppo repentinamente definita postatomica. Le aperture sono frammentate e apparentemente casuali, i brani 20, troppi, anche se l'intenzione sarebbe quella di dare continuità alle diverse anime dell'album ognuna di esse rimane volontariamente a far storia a sé. Se si cerca unitarietà in una qualche direzione si rimarrà delusi. Ciò che sembra piuttosto chiaro è che sarà un po' difficile per certi vecchi (???) leoni rinnovare a ogni nuovo capitolo della sua storia quell'estro prepotente di cui furono capaci agli albori dei 90 (i primi, direi eccellenti, tre album), venti anni di lavoro non sono passati in maniera indolore ed è impossibile per gli **Autechre** avere lo stesso impatto che ebbero in una epoca in cui i riferimenti erano obbligati (chessò, loro concittadini erano i **Cabaret Voltaire**, i cui primi lavori eran davvero rivoluzionari) ma anche lontani nel tempo (parliamo di fine seventies). Stesso dicasi, da anni, per uno come **Aphex Twin**, stessa scuderia e anche maggior capacità di colpire a largo raggio. Ora può succedere che i paragoni si facciano coi propri lavori o con quelli di chi ti tallona da vicino da diversi anni, cosa che alla fine, non fa altro che mettere la corsa in piano, se non in discesa, con l'effetto che fanno certe partite di calcio equilibratissime decise da una punizione ai limiti dell'area: 3 punti, okay, ma la differenza è minima e nessuno può parlare di vittoria schiacciante, di superiorità indiscussa e, alla fine, nulla sembra davvero rivoluzionario.

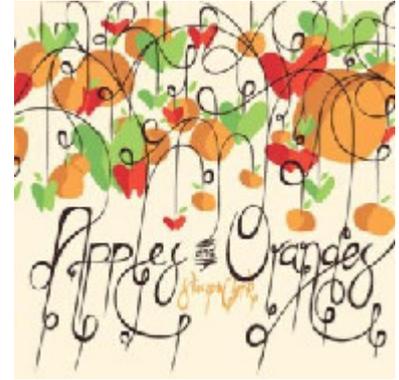
Massimo Bernardi

ARTIST: **RIP KC**TITLE: **Spinguölf**LABEL: **Alone Records**RELEASE: **2007**WEBSITE: www.myspace.com/ripkcMLVOTE: **8/10**

Li vidi per la prima volta quando suonarono di spalla ai **Blood Of The Sun** e ne rimasi affascinato. Riuscii a recuperare uno striminzito promo dall'organizzatore del concerto visto che **Spinguölf** non era ancora uscito nei negozi. Consumai letteralmente quel cd-r che alla decima traccia singhiozzava e saltava manco fosse un vinile rovinato. Così mi sono armato di pazienza e quando il disco ha iniziato a circolare ne ho ordinato due copie (una da regalare, le cose belle vanno condivise) e quello che prima mi sembrava un disco molto bello si è rivelato meraviglia. I **RIP KC** sono un gruppo di Madrid formatosi nel 1994, ma quello che inizialmente sembrava un combo dedito a un punk aggressivo e melodico cambiò dopo *Obvious & Bleeding* (2005), indirizzando il suono verso una psichedelia fluida e libera da schemi. Così eccomi a parlare di *Spinguölf*, perla nascosta da portare a galla immediatamente, visto che siamo ancora in tempo. Un disco strano, a tratti strumentale (15 brani dove 9 sono cantati in inglese e spagnolo) rarefatto ma anche compatto, liquido e forte di influenze '70, con i tre ragazzi spagnoli pronti a mescolare l'acqua con il fuoco e il vento con la terra. L'intro strumentale di *Valencia '91* è un tuffo nelle calde acque che gorgogliano di fumi sonici, *All the moss is You and I* è una suite di quasi otto minuti immersa nel fuoco di un jazz oppiaceo, *Crystal Endless Wall* è la danza aerea dei nostri dolci e malinconici pensieri mentre *Cozyspringuoll* è la ribellione della terra descritta semplicemente in 42 secondi di liberatorio blues moderno. Una meraviglia nascosta dell'underground spagnolo che sono felicissimo di condividere anche con voi.

Nicola Guerra

ARTIST: **STACY CLARK**
TITLE: **Apples & Oranges**
LABEL: **One Small Instrument LLC**
RELEASE: **2007**
WEBSITE: www.stacyclark.net
MLVOTE: **7,5/10**



Stacy Clark è una cantautrice indipendente. Cresciuta a Buffalo, New York, fin da piccola scrive poesie e a 15 anni impara da sola a suonare la chitarra. Poi una grave malattia del sangue la tiene molto tempo in ospedale e la costringe a lasciare la squadra di calcio in cui gioca. Ma Stacy non si perde d'animo: inizia con lo snowboard e parte per un tour suonando nei locali finché nel 2004 approda ad Orange County in California con l'obiettivo di far conoscere la sua musica. Nel 2007, dopo anni di gavetta, finalmente alcune apparizioni a MTV danno popolarità ai suoi singoli *You Make It Worse* and *Unusual*. Le sue canzoni, in particolare i testi, non possono ovviamente prescindere dalla sua storia personale e dal suo modo di affrontare le avversità e di reagire. La forza del suo carattere è bilanciata dalla dolcezza della sua voce e dalle melodie semplici ma mai banali, arrangiate in modo caldo e vibrante. L'album di esordio di Stacy Clark, ***Apples & Oranges***, scivola nel cuore in modo naturale e diretto, senza sovrastrutture inutili. Gli arrangiamenti sono essenziali e misurati ma non manca niente, le atmosfere folleggianti strizzano l'occhio a soluzioni contemporane con l'uso di parti elettroniche che giocano con la sua voce limpida e intensa. Un album dai testi introspettivi e personali, temi che coinvolgono tutti indistintamente: l'amore, la solitudine, la paura di esporsi, rimorsi e rimpianti... *Hello again*, *Empty Bottle*, *You Make it Worse* sono quelle in cui il contrasto fra dolcezza e determinazione danno vita alle melodie più struggenti. *Matter of Time* e *Unusual* i pezzi più dinamici e pieni di sole. Undici tracce che, indistintamente, costituiscono la perfezione della semplicità. È umano desiderare di sentirsi unici e speciali rispetto al resto del mondo ma a volte è anche bello sentirsi normali, parte di qualcosa di più grande, sicuri e al caldo nel nostro nido mentre fuori piove. Ed è così che ci si sente ad ascoltare ***Apples & Oranges***.

Claudia De Luca

ARTIST: **VV.AA.**TITLE: **Love is The Song We Sing**LABEL: **Rhino**RELEASE: **2007**WEBSITE: www.rhino.comMLVOTE: **9/10**

Imperdibile (tasche permettendo!) per tutti, i neofiti e gli appassionati di lunga data, un altro cofanetto di 4 cd uscito verso la fine del 2007 per l'americana Rhino, ***Love Is The Song We Sing/ San Francisco Nuggets 1965-1970***. Che l'apice del fenomeno hippie/psichedelico sia stato raggiunto a Haight Ashbury, San Francisco nel 1967 non è un mistero per nessuno: **protagonisti principali Grateful Dead, Jefferson Airplane, Big Brother & The Holding Company, Moby Grape, Quicksilver Messenger Service, Santana, Beau Brummels, Country Joe & Fish**. Ma questo cofanetto/libro, prodotto da **Alec Palao**, uno dei massimi esperti in materia, forte di un inserto interno di 120 pagine con saggi dello stesso Palao, Ben Fong-Torres, Gene Sculatti e foto assolutamente stupende, riproduzioni di pubblicazioni cartacee specializzate e flyers di quei 5 anni favolosi assieme ad analisi approfondite di ogni brano e ogni band, esaurisce sino in fondo il periodo storico e musicale dividendo l'argomento in 4 cd di diverse tipologie estetico-cronologiche: ***Seismic Rumbles, Suburbia, Summer of love*** e ***The Man Can't Bust Our Music***. Ecco allora, accanto alle formazioni suddette più famose, un'incredibile sequela di brani e gruppi meno o per nulla noti come **Mystery Trend, Mourning Reign, The Sons of Champlin, Otherside, Immediate Family, Harbinger Complex, We Five e Syndicate of Sound**. Uno scrigno pieno di gemme sconosciute! Se riuscite a farlo vostro e a studiarvelo pian piano non avete bisogno di niente altro sulla San Francisco di quella rivoluzionaria seconda metà anni '60.

Pasquale Boffoli

ARTIST: **CLOCKCLEANER**TITLE: **Babylon Rules**LABEL: **Load**RELEASE: **2007**WEBSITE: www.myspace.com/clockcleanerMLVOTE: **6,5/10**

Sono assolutamente senza mezzi termini i **Clockcleaner** che con **Babylon Rules**, terza prova discografica della loro carriera, propongono un disco duro nell'ascolto e con richiami *lo-fi* in stile *shoegaze*, mescolati con blues d'oltretomba, new wave arrugginita, grunge metallico in stile primi **Alice in Chains** e, soprattutto, noise, nel senso più letterale del termine. Se l'apertura *New in town* e la bassissima *When my sheeps come in*, con il loro lento e mortifero procedere cupamente cadenzato, possono essere considerate manifesti delle venature nere che attraversano tutto l'album, *Vomiting mirrors* e *Daddy issues* descrivono bene l'inquietante attitudine alla velocità della band di Philadelphia. La voce di **John Sharkey** che sembra non riuscire mai a emergere completamente da quella palude di suoni spezzati e ruvidi, oscilla fra parti stridule e stridenti e parti gutturali, come nel caso di *Caliente queen* e dell'hard-rock-song *Human pigeon*. **Babylon rules** è quindi un disco senza nessun ammiccamento all'ascoltatore che, fino all'ultimo secondo del rumoroso finale *Divine hammer*, viene maltrattato dai suoni sporchi e mal registrati che, se cercano di farsi portavoce di una sorta di inquietudine metropolitana, talvolta scadono nell'eccesso che ne limita il coinvolgimento emotivo.

Alessandro Busi

ARTIST: **VV.AA.**TITLE: **Wild Sound From The Past Dimension**LABEL: **Go Down Records**RELEASE: **2007**WEBSITE: www.godownrecords.comMLVOTE: **7/10**

Wild Sound From The Past Dimension, compilation della Go Down Records realizzata insieme all'associazione Circolo Fantasma, trasuda autentica e sviscerata passione per il rock seminale dei '60 e '70 in tutte le sue sfaccettature, lo spirito che sempre dovrebbe essere alla base di operazioni di questo tipo, molto frequenti di questi tempi, quasi un trend! Band nazionali (alcune appartenenti alla scuderia Go Down Records, una delle più attive label indie italiane, **Los Fuocos**, **Gorilla**, **Small Jackets**, **Valentines**) e internazionali che rimescolano le carte in tavola coverizzando sia vere e proprie icone dei due decenni chiave in questione che artisti oscuri o semi-sconosciuti ma che hanno contribuito perfidamente a forgiare *The true spirit of rock and roll!* Si passa dai grandi inglesi sixties-mod e della psichedelia pop (**Bowie**, **Small Faces**, **Kinks**, **Brian Auger**, **Hendrix**, **Sorrows**, **Smoke**, **Beatles** e **Pink Floyd**) a *Les fleurs du mal* dell'oltraggio glam/pre-punk, hard e garage dei seventies, soprattutto americani come **Iggy Pop & the Stooges**, **13th Floor Elevators**, **MC5**, **Monks**, sino ai Cramps e ai **Real Kids**, eroi seminali a tutto tondo persi tra *power-pop*, psychobilly e garage. Il packaging di **W.S.F.T.P.D.** è nobilitato da due tavole psichedeliche del grandissimo **Matteo Guarnaccia**, autore anche del logo della raccolta. Un plauso a Laura Timpano che ne ha curato tutta la parte grafica, a Filo e Leo della Go Down che hanno messo insieme i 22 brani e l'Ass. Fantasma, spiritual guide, nonché agli Atomic Studio di Longiano (FC) che hanno reso possibile la realizzazione tecnica del progetto. Tante le gemme di questo disco: come al solito non resisto dal citarne alcune, a mio parere più luccicanti e riuscite: *Black Cat*/Brian Auger (Enri), molto fedele all'originale (chi se la ricorda?), *Let me in*/Sorrows dei sardi **Rippers**, davvero selvaggia e devastante, una disinvolta *Suffragette City*/David Bowie (**Les Bondage**), Kissin' Cousin/E. Presley dei nostri **Not Moving** che, inevitabilmente, riporta al tiro della storica cover degli australiani **Saints**, una pimpante *Sister Ann*/MC5 (**Los Fuocos**), una torbida *Lucifer Sam*/Pink Floyd (**Dome La Muerte & Not Right**).. una fragorosa e martellante *I need you*/Kinks (**The Cavemen**), una perforante *Complication*/Monks (**The Intellectuals**), l'agile e vitale *All Kinda girls*/The Real Kids (**Chronics**), la ruvida *Universal Vagrant*/Smoke (**Les Playboys**), le power-pop e fresche *Touch too much*/Arrows (**Sator**) e *That's how Strong my love is*/Otis Redding (**Temponauts**), ovvero come sbiancare sobriamente il deep' soul di matrice nera, sino alla finale *Love You to*/Beatles (**Sgt. Peppe**), un'articolata e fascinosa versione elettro/acustica del brano di Gorge Harrison contenuto in **Revolver** (1966). Presente anche una *ghost-track*, uno stralunato psycho-blues di cui non è indicato l'esecutore. Alcune cover invece soffrono fatalmente un po' (soprattutto vocalmente) al confronto con il potente shininig degli originali, come *Tin Soldier*/Small Faces (**Small Jackets**), *Search & Destroy*/Iggy & the Stooges (**Electric 69**), *Can you pussy do the dog?*/Cramps (**Valentines**), *Stone Free*/Jimi Hendrix (Victorians), *Reverberation*/The 13 Floor Elevators (**Pater Nembrot**). Lungi da me comunque il voler stilare classifiche di merito, criterio palesemente in contrasto con il totalizzante giocoso spirito celebrativo dell'operazione che, recuperando alla lettera lo spirito selvaggio delle due decadi chiave per capire il vero rock, quello che ha cambiato la vita di tanti di noi, giunge infine all'orgogliosa dichiarazione (pienamente condivisa da chi scrive!) "Rock 'n' roll never die", in barba a tanti spocchiosi esegeti e addetti ai lavori che con frequenza nauseante continuano da anni a ripetere che il rock è morto!

Pasquale Boffoli

ARTIST: **THE BAND OF...BLACKY RANCHETTE**

TITLE: **Still Lookin' Good To Me**

LABEL: **Thrill Jokey**

RELEASE: **2003**

WEBSITE: www.giantsand.com

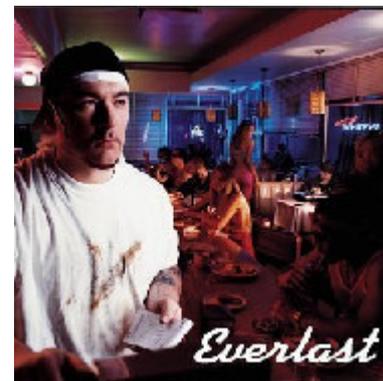
MLVOTE: **7/10**



Nato a metà degli anni Ottanta dal talento creativo di **Howe Gelb**, come progetto parallelo a quello ispido e tortuoso dei "più celebri" Giant Sand, *The Band Of...Black Ranchette* propone a differenza del "Gigante di Sabbia" sonorità americane meno ruvide e più tradizionali. *Still Lookin' Good To Me*, quarto album della serie, ci consegna - dopo un gap di circa 13 anni e a distanza di 18 dall'esordio discografico - un Gelb in forma smagliante che per l'occasione scrive quattordici belle canzoni, pardon, dodici se escludiamo l'arrangiamento del brano tradizionale *Working On The Railroad* e *Square* scritta insieme all'amico **Rainer Ptacek** (1951-1997) - che riflettono le sfumature e gli sviluppi delle sue recenti produzioni. Composizioni cave e imbevute di leggiadra poesia, sincopata ritmicità e profumi di *tex-mex*; brandelli di sentimento che il Nostro songwriter riesce a plasmare meravigliosamente trasferendoli all'interno di un album tiepido ma allo stesso tempo vivo e pulsante, levigato ma per nulla prevedibile. Una fatica dalle strutture *lo-fi* e dalle consistenze *country-rock* che vede, oltretutto, la partecipazione di una masnada di cantanti e musicisti da brivido. Intervengono, infatti, **John Convertino** che accarezza i tamburi in *The Train Singer's Song*, *Square Bored Lil' Devil* e altre ancora, **Neko Case** che canta in *Mope A Long Rides Again* e in *Getting It Made* (quest'ultima assieme a **Richard Buckner**), **Kurt Wagner** che canticchia (mentre guida) in *The Muss Of Paradise*, **Jason Lytle** dei Grandaddy che, oltre a cantare, suona diversi strumenti in *Working On The Railroad*, **M. Ward** che presta la sua slide guitar in *Rusty Tracks* e, udite udite, la regina delle regine **Chan Marshall** (alias Cat Power) che per pochi istanti si inserisce in *My Hoo Ha*. A tutto il resto, invece, ci pensano la chitarra e la voce dell'immenso Howe Gelb che modella un'opera a sua immagine e somiglianza, sempre in bilico tra genio e sregolatezza. Ad ascolto ultimato, *Still Lookin' Good To Me* si rivela un disco vibrante e fuori dal tempo allo stesso modo dell'immagine riprodotta in copertina: una vecchia foto presa da un giornale di Tucson del 1973 trovato lunga una strada come addobbo. Un cd che non dovrebbe mancare nella vostra collezione di bellissimi loser.

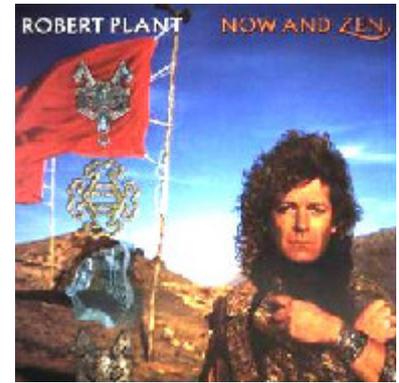
Luca D'Ambrosio

ARTIST: **EVERLAST**
TITLE: **Eat At Whitey's**
LABEL: **Tommy Boy Records**
RELEASE: **2000**
WEBSITE: www.martyr-inc.com
MLVOTE: **7/10**



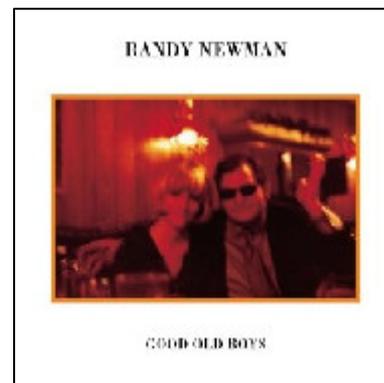
Si chiama **Erik Schrody**, è americano con origini irlandesi e anche lui possiede un discreto "parco pseudonimi" poiché è conosciuto anche come Mr. White, Whitey Ford o soprattutto **Everlast** (un po' come Slim Shady/Marshall Mathers/**Eminem** col quale, nel corso degli anni, ha avuto modo di scambiarsi, soprattutto a mezzo stampa, "delicatezze e cortesie" assortite). Dopo un esordio solista commercialmente fallimentare risalente al 1990, si è ritagliato uno spazio di tutto rispetto nell'universo hip hop formando gli **House of Pain** in collaborazione con **Danny Boy** e **DJ Lethal** (oggi alla consolle dei **Limp Bizkit**) prima di ottenere un rinfrancante successo col secondo solo album, *Whitey Ford sings the blues* (1998). *Eat at Whitey's* (che succede di un anno il singolo *Today*) è di fatto il terzo album in studio di Mr. Ford. Il suo connubio tra un blues rock di stampo prevalentemente acustico e una matrice ritmica e vocale tipicamente hip hop, andrebbe valutato attraverso due diverse prospettive: se da una parte probabilmente si avverte la necessità di recuperare l'attitudine degli esordi con gli **H.O.P.** (e, di conseguenza, gli stessi fan che col precedente *W.F. Sings the Blues* avevano mostrato pollice verso), dall'altra sembra comunque sincera e naturale l'inclinazione alla sperimentazione e alla commistione con altri generi. Questa sommaria analisi porta a poche ma inevitabili conclusioni: troppo rock e chitarre per gli integralisti dell'Hip Hop, troppo rap e "rhythm tricks" per i puristi del rock-blues, una miscela invece ben riuscita per chi se ne frega beatamente delle etichette e di rigidi parametri stilistici. Parafrasando il titolo, l'album è diviso in due sezioni, "breakfast" e "dinner" con la prima che, a conti fatti, finisce con l'essere più diretta e catchy rispetto alla seconda. Il breve prelude di *Whitey* funge da apripista per il trascinate singolo *Black Jesus* e il suo coinvolgente ritornello, uno di quei frammenti assolutamente efficaci in chiave live. La successiva *I can't move* smorza i toni grazie anche a un arrangiamento di archi che impreziosisce senza eccedere, tuttavia il cuspide del feeling di questo lavoro è racchiuso negli appena tre minuti di *Black coffee*, una ballata che contrappone alla sua facciata romantica, un mood finemente ironico, magistralmente supportato da una struttura musicale che ne esalta i contenuti; molto probabilmente tra le migliori del lotto. Da questo momento comincia la sfilata degli ospiti a partire da **Carlos Santana** e **B-Real** dei **Cypress Hill** (la forte personalità di entrambi finisce col conferire ai brani connotati più affini a questi ultimi che non a **Everlast**) e altri artisti di spicco come **N'Dea Davemport** e **Warren Haynes** col quale Whitey realizza l'episodio più blues oriented del lavoro, *Mercy on my soul*. Ci sono momenti atmosferici (magari un po' mainstream) e altri in cui vi ritrovereste a dondolare la testa in perfetto rapper style (*One, two*); per quanto mi riguarda, fermatevi a mangiare da "Whitey's", non si sa mai che il menù sia di vostro gradimento.

Manuel Fiorelli

ARTIST: **ROBERT PLANT**TITLE: **Now And Zen**LABEL: **Atlantic**RELEASE: **1988**WEBSITE: www.robertplant.comMLVOTE: **7,5/10**

Quando già le vicende auree del dirigibile più famoso della storia del rock erano state consegnate alla leggenda, il pop elegante ma un po' freddo di album come *Pictures at Eleven*, *The Principle of moments* e *Shaken'n'Stirred*, nonché la divertente rilettura degli anni Cinquanta del progetto Honeydrippers, avevano decretato per il buon **Pearcy**, soddisfacenti riscontri commerciali e dischi di platino ma anche un sensibile allontanamento dalle sonorità sulle quali aveva costruito un mito. Uno degli innegabili meriti di *Now and Zen* è quello di aver riconciliato **Plant** con il rock e in generale con una proposta più vicina alle sue attitudini originarie; non si può ovviamente parlare di hard e meno che mai di heavy ma di un disco finalmente scervo di quella leggerezza un po' forzosa che caratterizzava i lavori citati in apertura. Alle fondamenta di un suono caratterizzato da un validissimo tappeto di tastiere e sintetizzatori (ad opera del fido co-autore **Phil Johnstone**) si amalgama con straordinaria solidità, bilanciandosi alla perfezione, l'estro chitarristico del nuovo arrivato nella band, **Doug Boyle**, musicista dotato di tecnica sopraffina, di un gran feeling e che rappresenterà, negli anni a venire, un punto fermo nella lineup che affiancherà l'ex voce dei **Led Zep**. Quello che aleggia tra i solchi è un rincorrersi di parti leggere (e magari anche radiofoniche) che si alternano a momenti più robusti e incisivi, come dimostrano le impennate pop rock di *Helen of Troy*, *Billy's Revenge* e soprattutto di un brano il cui andamento elettrizzante e il breve ma gustoso medley di vecchie perle targate **Zeppelin** in chiusura (*Whole lotta love*, *The ocean*, *Black dog*, *Custard Pie* e *When the levee breaks*) lo propongono a pieno titolo tra gli highlights di *Now and Zen*: *Tall Cool One*. Proprio quest'ultima canzone, al pari della raffinata *Heaven Knows* posta in apertura, è impreziosita dalla presenza speciale di **Jimmy Page** e della sua inconfondibile pennata, elemento questo già di per sé sufficiente a richiamare l'attenzione di ogni vecchio fan della band di *Communication breakdown* ed altre decine di canzoni immortali. La voce di **Plant** è ovviamente protagonista, peculiare e intelligentemente efficace nella ricerca di toni e registri che rinnovano uno stile che non ha più bisogno degli eccessi e dell'esplosività esibita in passato; indipendentemente dal fatto che si tratti di sferzate rock o della eterea delicatezza di una splendida ballata come *Ship of fools*, appare evidente che qui si ha a che fare con un fuoriclasse assoluto, basta ascoltare anche distrattamente per rendersene conto. Gli amanti del **Robert Plant** più hard avrebbero avuto pane per i loro denti col successivo *Manic Nirvana* (1990), sicuramente il più tosto tra i lavori della sua carriera solista, un disco la cui riuscita non può non riallacciarsi a nodo doppio con il ritrovato amore per il rock professato tra le pieghe di questo più che positivo *Now and Zen*. "...Cause I'm your tall cool one and I'm built to please".

Manuel Fiorelli

ARTIST: **RANDY NEWMAN**TITLE: **Good Old Boys**LABEL: **Reprise**RELEASE: **1974**WEBSITE: www.randynewman.comMLVOTE: **9/10**

Nessun autore di canzoni, negli ultimi quarant'anni, ha descritto l'America come ha fatto **Randy Newman**. Il bigottismo, il cinismo, l'ipocrisia, la sgradevolezza, il razzismo (in tutte le possibili accezioni) e in un certo qual modo tutte le contraddizioni tipiche del nuovo continente sono state raccontate, con inusitata ironia e spietato sarcasmo, da questo "understatement" ebreo nato 65 anni fa a New Orleans. All'età di sette anni, il Nostro si trasferisce insieme al padre (un medico con la passione per la musica) a Los Angeles, che diventerà così la sua città. Impara giovanissimo a suonare il piano, a cantare e soprattutto a scrivere canzoni. *Randy Newman*, il suo primo disco esce nel 1968 e vende pochissimo (una costante che accompagnerà l'artista – salvo rare eccezioni – per tutta la sua carriera) ma è accolto molto bene dalla critica. Si capisce subito che non diventerà mai una rockstar. Le sue canzoni saranno amate tantissimo da un pubblico sofisticato e culturalmente privo di paraocchi. *12 Songs* (1970) e *Sail away* (1972) sono due capolavori con testi taglienti e beffardi, con un impianto sonoro che spazia tra il blues, il country, il ragtime e orchestrazioni varie. *Good Old Boys* esce nel 1974 e rappresenta un concentrato di "personaggi" tipici dell'America rurale e sudista, quella che parla più con la "pancia" che con il cervello, sicuramente più vicina ai "conservatori" del partito repubblicano che ai "progressisti" del partito democratico. La canzone simbolo è l'iniziale *Rednecks*, dove Newman, prendendo spunto da una trasmissione televisiva, sembra deridere sia Lester Maddox (Governatore segregazionista della Georgia) che un saputello ebreo di New York, altrettanto irritante nell'ostentare una presunta superiorità intellettuale rispetto alla gente "rozza" del sud. *"Parliamo in maniera davvero divertente quaggiù, beviamo troppo e ridiamo troppo forte, siamo troppo stupidi per farlo in qualche città del nord, e poi, noi sottomettiamo i negri, siamo contadini, contadini del sud, e non distinguiamo il nostro culo da un buco per terra, siamo contadini, contadini del sud, e sottomettiamo i negri"*. Nell'orchestrata *Birmingham* narra la vita di persone semplici, legatissime alla propria terra: *"Ho una moglie, ho una famiglia, mi guadagno da vivere con le mie mani, lavoro in un laminatoio nella periferia di Birmingham; Birmingham, Birmingham, la più bella città dell'Alabama, puoi viaggiare lungo tutto il paese, ma non c'è un posto come Birmingham"*. Nella pianistica e dolce *Marie* il protagonista riesce a dichiarare il grande amore per la sua donna solo sotto l'effetto dell'alcool, mentre in *Mr. President* chiede al "Signor Presidente", dopo averlo votato, di avere pietà per i lavoratori e la possibilità di vivere una "vita dignitosa". L'intimistica *Guilty* racconta il fallimento di un perdente (drogato e alcolizzato) che trova rifugio solo tra le braccia della sua donna. La struggente *Louisiana 1927*, con l'inadeguata e goffa risposta dei politici rispetto all'inondazione che ha colpito la *"povera terra di questi relitti umani del sud"*, fa il paio con *Every Man a King*, un remake dello slogan elettorale di **Huey P. Long**, cantata in coro come farebbe un fantomatico esercito della salvezza. Le storie racchiuse nel meraviglioso *Good Old Boys* ci danno una rappresentazione originale e allo stesso tempo fedele del "Profondo Sud", prive di qualsivoglia elitarismo che spesso capita di ascoltare da certi songwriter di culto. I protagonisti sono persone normali, ordinarie, spesso odiose e ciniche ma non per questo noi dovremmo sentirci migliori di loro.

Domenico De Gasperis

live review

ARTIST: **BAND OF HORSES**LOCATION: **Milano, Musicdrome**DATE: **12.13.2008**WEBSITE: www.bandofhorses.comphoto by myspace.com/bandofhorses

Nonostante fosse una settimana molto ricca dal punto di vista dei concerti a Milano (**Eels**, **Tungstreak**, **Los Campesinos**, **Baustelle** e **Marlene Kuntz** giusto per citare i più quotati), già verso le nove di sera il Musicdrome inizia lentamente a riempirsi: quando i Band of Horses salgono sul palco da headliners, preceduti da due gruppi spalla (**Tyler Ramsey**, che poi si unirà alla band come chitarrista aggiunto, e i **Cave Singers**), il pubblico sembra caldissimo: i pezzi più noti della band si susseguono in scaletta, incitati dalla folla che partecipa con entusiasmo battendo mani e piedi, quasi intonando un coro per accompagnare la splendida, perforante voce di **Ben Bridwell**, barbuto frontman della band. La band che però, oltre a fare bene il suo lavoro, regala a dire la verità poche emozioni, al punto da non giustificare pienamente tanta partecipazione da parte dei presenti: il concerto si apre in sordina, con due-tre brani inanellati uno dietro l'altro con poche, timide parole di presentazione. La performance è comunque ottima, ed è difficile restare indifferenti di fronte alla splendida *The Funeral*, autentica perla presente nel loro album d'esordio, o alla più recente *Is There a Ghost in the House*. I **Band of Horses** trovano anche il modo di infilare in scaletta un paio di cover (decisamente ben riuscita *Thirteen Days* di **J. J. Cale**), ma in quanto a simpatia e coinvolgimento non si può dire si sforzino: un paio di battute qua e là, un duetto con il tastierista e poco altro. Un gran peccato, perché le aspettative erano alte e le potenzialità anche. Rimandati a settembre.

Fedra Grillotti

live review

ARTIST: **EELS**LOCATION: **Roma, Auditorium**DATE: **08.03.2008**WEBSITE: www.eelstheband.com

photo by gallery 2006 / eelstheband.com

Mark Oliver Everett scrive, da sempre, splendide canzoni. Sarebbe abbastanza per pagare senza remore il biglietto nel momento in cui ci viene a trovare in Italia. E' abbastanza: le canzoni, le più belle, le più amate di una carriera impeccabile, ci hanno semplicemente deliziato in quella che era ed è stata la giusta celebrazione di un artista che ha già dato tantissimo, molto più di tanti pompatissimi idoli della penultima ondata. Eppure le canzoni non sono tutto. Mark, accompagnato da un solo socio, si diletta in scenette, battute, stacchi teatrali in un gioco di luci e di silenzi che colpisce al cuore, senza compromessi. Mark propone anche un film, in lingua originale in terra straniera, senza sottotitoli: si parla della sua famiglia, si parla di fisica quantistica, non proprio una canzone pop da tre minuti. L'esplosione pop arriva con calma e cattura l'anima, ed è un'esplosione di melodie e di suoni essenziali e illuminanti. I due si alternano tra batteria e piano senza dimenticare le chitarre: io non ho voce per urlare ma consumo le mani per tanta meraviglia, per tanta arte. Mark Oliver Everett è un cantore che nasconde la sofferenza dentro un vestito coloratissimo, è un musicista che si avvicina all'idea perfetta della catarsi senza indugiare nella tecnica fine a se stessa. Sa suonare, sa cantare ma non è questo il punto. Mr. E è un fuoriclasse che avevo sottovalutato e che non sottovaluterò mai più. Se poi qualcuno ha fischiato il film, non è un mio problema. Se qualcuno voleva essere travolto dagli effetti speciali, allora ha sbagliato concerto. Un concerto degli **Eels** è, semplicemente, una questione di qualità.

Marco Archilletti

live review

ARTIST: **BAUSTELLE**LOCATION: **Moltepulciano, Teatro Poliziano**DATE: **24.02.2008**WEBSITE: www.baustelle.it

photo by Gianluca Moro

(Prologo)

Amen, ultimo lavoro del gruppo toscano, sta avendo un successo superiore alle più rosee aspettative. Per questo c'era molta attesa intorno alla "data zero" del nuovo tour. Ogni ansia da prestazione può dirsi volatilizzata alla prova dei fatti.

...

Mi trovo immerso nella magnifica cornice del Teatro Poliziano. In mano un calice pregevole di Nobile d'annata. Il pubblico, occupante tutti i pochi posti disponibili, reclama impaziente. S'apre il sipario. Posizionate tra le luci si svelano le sagome dei tre **Baustelle** - Francesco, Rachele e Claudio - con l'aggiunta di altrettanti musicisti e un polistrumentista coi fiocchi (cambia con *nonchalance* chitarra, fisarmonica e violino). Già ognuno nella propria posizione. Pronti-via. La piccola arena è riempita dalle note di *Andarsene Così* la cui esecuzione integrale varrà come congedo finale. Da **Amen** sono riprese due terzi delle tracce. Memorabile è *Baudelaire* - a dir poco efficace in questa veste - la cui coda strumentale trasforma, per qualche istante, l'elegante teatro settecentesco in discoteca anni ottanta, con tanto di mirror ball. Altro apice è dato dall'elegante sensualità di *Dark Room* dove le impeccabili e voluttuose corde vocali di Rachele incantano gli astanti. C'è altresì molto ripescare dalla Malavita, penultimo album. *I Provinciali*, *La Guerra è Finita* e - dato il luogo non poteva mancare - *Sergio*: alienato personaggio vissuto a Montepulciano. *La Canzone di Alain Delon* è la sola estratta dal disco *La Moda del Lento*; mentre dal capolavoro *Sussidiario Illustrato della Giovinezza* sono acciuffate *La Canzone del Riformatorio*, la bellissima *Gomma*, e l'altrettanto emozionante *La Canzone del Parco*. La platea è ben contenta e manda a memoria anche pezzi più recenti. Gradita quanto inaspettata è la "riacquisita" *Brucci la Città* (scritta da Francesco Bianconi benché portata al successo da Irene Grandi). A fine concerto i nostri sono insigniti di numerosi premi da parte d'esponenti della comunità locale. Gli applausi rimbombano a lungo scroscianti.

Jori Cherubini

live review

ARTIST: **SMASHING PUMKINS**LOCATION: **Assago, Datch Forum**DATE: **02.02.2008**WEBSITE: www.smashingpumpkins.com

photo by smashpumpkins.com

Il ritorno delle zucche spappolate aveva generato dentro me un misto di scetticismo ed eccitazione; un gruppo che ho amato in maniera totale ma che purtroppo non ho mai potuto vedere per una serie di circostanze che sarebbe troppo oneroso trascrivere su queste pagine. Così dopo la delusione live degli **Zwan** e l'incapacità di avvicinarmi alla prova solista del tiranno Billy, l'arrivo nei negozi di **Zeitgeist** (disco non eccellente eppure nemmeno sgradevole) e il relativo tour per presentarlo hanno acceso dentro me un disperato bisogno di ricongiungermi con la loro musica, che ha guidato la mia adolescenza e che mi ha indicato la strada verso quel rock che ancora oggi ha tanto da offrirmi. E così, come uno studente incline a non fare brutte figure, ho rimesso nel lettore alcuni dei capisaldi del gruppo e mi sono recato al Datch Forum senza pretese ma con molta voglia di riassaporare quel dolce passato. E poco importa se non ho avuto la possibilità di vedere **James Iha**, la bionda D'Arcy né tanto meno la turnista di lusso **Melissa Auf der Maur**, quello che conta è che ho avuto la conferma che gli **Smashing Pumpkins** non sono un gruppo finito, ma musicisti con tanta voglia di divertirsi sbandierando orgogliosi il loro passato. **Jimmy Chamberlin** è ingrassato a dismisura, ha due braccia e due polpacci enormi e un collo da pitbull ma suona in maniera divina riempiendo gli spazi con rullate a rotta di collo, la nuova bassista e la tastierista sono notevolmente fighe e mi viene da pensare quali delle due crapa pelata Billy si sbatta a fine concerto, mentre il nuovo chitarrista è solo un'ombra alla corte di remida Corgan. Gli occhi sono tutti su di lui, sulla sua statuaria e goffa altezza, su quel satellite disegnato sulla maglietta e su quella gonna argentata che non riesce però a renderlo ridicolo. L'inizio è da favola con un'intensa *Porcelina of the vast Oceans*, ma quando dopo pochi brani i "ragazzi" di Chicago iniziano a suonare *Tonight Tonight*, tutti esplodono in una gioia indescrivibile. In questo momento tutti noi presenti capiamo di vivere dentro un sogno, i nostri ricordi palpitano nell'aria e vengono ridestati dalle fucilate dei brani nuovi, vere e proprie maratone sonore, alcune ai limiti del doom (come *United States* per come lo possono suonare le zucche, inteso) e altre fatte di liberatorio rock'n'roll (*Tarantula*, *Bring the light* e *Come on let's go* su tutte). Ma tutti siamo qui per vivere un passato che ci appartiene, e così ecco spuntare da **Siamese Dream** una *Mayonese* che più bella non si può, una *Ava Adore* velocizzata che ci fa saltare ininterrottamente, una acustica e commovente *1979*, *Today* che non ha bisogno di presentazioni, e la storica *Bullet with butterfly wings*, che a distanza di anni riaccende la nostra vecchia e romantica "rabbia adolescenziale". E ancora *Stand inside your love*, il siparietto operistico di *Lily (my one and only)* e la furia di *The everlasting gaze*. Tutto si chiude con una bellissima e inattesa *Cherub rock* e con un **Billy Corgan** commosso e ossequioso verso "tante belle facce". E fra queste vedo luccicare anche quelle di Silvia ed Enrico, miei compagni di avventura che mi hanno regalato il biglietto e una serata indimenticabile. C'è chi pensa che guardare indietro sia solo incapacità di vivere; stasera i ricordi di ieri hanno probabilmente illuminato il cammino di domani. *We Must never be apart*.

Nicola Guerra

INTERVISTA A LUCIANO LIGABUE

Ricordi di rock'n'roll

© 1992 di Luca D'Ambrosio



Photo by Angelo Trani

Mentre rovistavo tra le mie vecchie audiocassette, è saltata fuori questa intervista a Luciano Ligabue registrata poco prima del concerto al Centro Fiere di Alatri (Frosinone, 6 marzo 1992), all'indomani del suo secondo album (Lambrusco, Coltelli, Rose e Popcorn).

Prima che realizzassi il tuo primo disco, due delle tue canzoni, *Sogni di Rock'n'roll* e *Figlio di un Cane*, furono incise da Pierangelo Bertoli. Come lo hai incontrato e cosa ha significato per te questo incontro?

Pierangelo Bertoli (1942-2002, ndr) abita a 30 Km da casa mia per cui era quello più a portata di mano, nel senso di vicinanza...per cui io, che da anni scrivevo canzoni, ho provato a vedere che tipo di reazioni poteva avere una persona che stimavo e che comunque faceva questo mestiere da tanti anni. Lui è stato molto disponibile, è una persona disponibile in generale. Ha ascoltato alcune cose e ha trovato che c'erano due canzoni che gli interessavano al punto di volerle cantare...e così è stato. L'incontro è partito da lì...c'è un'amicizia che rimane, tuttora, che è resa più difficoltosa, rispetto al passato, per il motivo che entrambi oramai siamo impegnati...ora è molto difficile che riusciamo a incontrarci, però questo non toglie nulla alla nostra amicizia.

Dal rapporto con Pierangelo Bertoli è nata la collaborazione con il suo produttore, Angelo Carrara, che decise di lavorare attorno al progetto del tuo primo disco. Che situazione si venne a creare visto che Carrara veniva da esperienze molto diverse da quelle che tu proponevi?

Carrara è una persona che ha del fiuto e dell'istinto per cui è vero, le cose che facevo io erano talmente diverse che il suo fiuto gli ha fatto capire che la cosa migliore che poteva fare era quella di una produzione esterna cioè di fare in modo che alla fine l'album lo producessi io perché lui sapeva che mettendoci le mani sopra, forse, il disco ne avrebbe risentito e così è stato. Devo dire che fortunatamente il primo disco è andato bene, per cui il metodo non si è discusso...ed è stato così anche per il secondo disco.

something to remember

Se non vado errato nel 1988 mettevi su una formazione che si chiamava Orazero. Cosa ha rappresentato quella band per Luciano Ligabue?

Per essere precisi la band l'abbiamo formata nel 1987. È stata anche la mia prima apparizione in pubblico... Cosa ha rappresentato la band? Ha rappresentato un momento decisivo per me cioè il fatto di vedere che queste canzoni venivano apprezzate dalla gente. Capitava già da sconosciuti, presi un po' per sfigatelli, perché quando uno non ha successo è sempre preso un po' così, che la gente aveva interesse per queste canzoni. C'erano già registrazioni pirata dei nostri concerti, che poi la gente si scambiava...roba di questo tipo... È un'esperienza che ricordo con affetto, perché comunque sono stati tempi non facili ma carichi di entusiasmo.

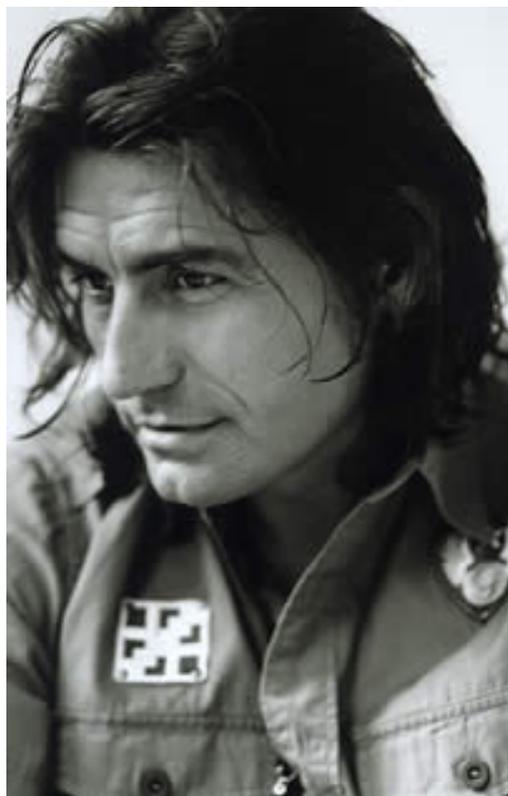


Photo by Chico De Luigi

Senti Luciano, la mia non vuole essere una provocazione ma perché un rocker come Ligabue canta in italiano e non in inglese?

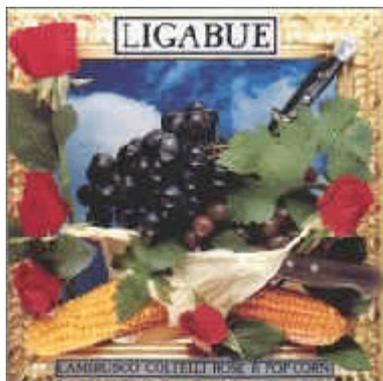
Perché vivo in Italia, scusami, la risposta è molto semplice. Dimmi tu che senso ha che uno canti in inglese volendosi esprimere nei confronti di gente che vive nel suo paese; questa domanda, secondo me, andrebbe fatta nei confronti di chi canta in inglese in Italia. Perché uno deve cantare in inglese nel mercato italiano?

Come sono i rapporti con i Rocking Chairs, visto che al tuo secondo disco ha collaborato il fisarmonicista Franco Borghi?

Io non li conosco tanto, conosco il loro lavoro. Ho conosciuto in un paio di occasioni il loro leader, Graziano Romani, come sempre motivato, con cui ho fatto due chiacchiere. Loro hanno avuto belle esperienze anche a livello di collaborazioni in America, si sono tolti diversi sfizi tra cui quello di fare una bella *Stand By Me* assieme a



Willy De Ville quest'estate, ti lascio immaginare cosa vuol dire. L'incontro con Franco Borghi è stato del tutto occasionale. Non volevo affidarmi a musicisti professionisti perché mi piaceva l'idea di dare l'ennesima opportunità a gente che non è nel giro di Milano (professionalmente parlando) ma che cerca di farcela, e così lui ci ha dato la sua disponibilità.



Obiettivamente, che differenza intercorre tra il Ligabue del primo LP e quello del secondo?

Credo che ci sia una differenza a due livelli. Il primo a livello produttivo. Nel senso che nel primo disco ho usato pochi suoni. Era abbastanza povero come produzione, anche se suonava, invece questa volta, con il fatto che avevo più esperienza, ho potuto gestire meglio la produzione. Ho potuto inserire degli umori musicali diversi, tipo violini, fisarmoniche, un coro alpino, armoniche a bocca che nel primo album non c'erano. Ho potuto lavorare sui suoni di chitarra in maniera diversa; ho potuto impostare anche la batteria in maniera diversa, quindi dal punto di vista della realizzazione mi sembra più ricco. Dal punto di vista dei contenuti, che è il secondo livello di cui parlavamo prima, quest'ultimo disco è più complesso. Nel senso che è un album meno accessibile, bisogna ascoltarlo più del primo.

Hai ancora qualche canzone nel cassetto?

Beh...sì.

I tuoi impegni futuri?

Fino al 31 marzo (1992, ndr) andiamo avanti con la tournée. In aprile mi occuperò della produzione di un gruppo italiano di rock che non ha ancora avuto la fortuna che si merita, sono i Rats. Con la produzione gli darò anche un pezzo mio.

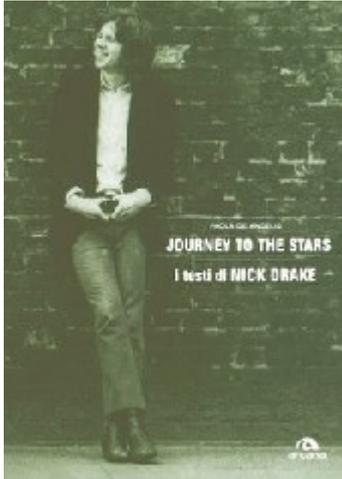
L'ultimo disco che ti è piaciuto?

Beh, sto ascoltando Little Village che non mi dispiace, quello con Ry Cooder, John Hiatt e Nick Lowe, non è eccezionale ma lo sto ascoltando volentieri.

PAOLA DE ANGELIS

Intervista

© 2008 di Nicola Guerra



Amiamo Nick Drake perché è un artista fuori dal tempo, poetico, sensibile e autore di canzoni meravigliose. In occasione dell'uscita di "Journey to the stars, i testi di Nick Drake" edito da Arcana, abbiamo avuto l'onore di intervistare Paola De Angelis, giornalista, scrittrice e conduttrice radiofonica che ha analizzato i testi del cantautore scomparso prematuramente nel novembre del 1974. Una piacevole chiacchierata per parlare di questo libro che attraverso i testi ci svela il carattere e la vita tormentata dell'eroe romantico della musica folk e non solo. Ma anche un pretesto per non dimenticarsi di Nick Drake. Buona Lettura.

Paola, innanzitutto complimenti per "Journey to the stars"; un libro che attraverso le traduzioni dei testi di Nick Drake, riesce a raccontare la sua vita come forse nessuno aveva fatto. Quasi come a dire, la poesia va spiegata con la poesia. Come si è sviluppata l'idea e quando hai deciso di metterla in pratica?

Nel libro cito spesso un grande giornalista inglese, Ian MacDonald, che in un saggio su Nick Drake fa frequenti riferimenti al Buddismo. Potrei dire che "Journey" è stato il mio karma. La prima volta che ho letto un testo di Drake, non mi è sembrato un granché. Non avrei mai immaginato che le sue liriche mi avrebbero detto così tante cose. La casa editrice Arcana è stata ardimentosa a includere un artista di culto come Drake nella sua collana di testi. Ho accettato con entusiasmo istintivo la proposta, e anche con apprensione, dato il rispetto e l'amore che i fan nutrono per Drake. Era un'impresa rischiosa perché a parte le due biografie (quella di Patrick Humphries e l'altra più recente di Trevor Dann), non c'è materiale. Drake ha rilasciato una sola intervista, all'epoca di Bryter Layter, e le sue risposte sono monosillabiche. Dopo una lettura analitica delle liriche, il primo passo è stato trovare degli interlocutori tra chi lo conosceva (il produttore Joe Boyd, la sorella Gabrielle, non molto utili purtroppo per l'analisi testuale) e chi poteva avere qualcosa di rilevante da dire. Era fondamentale per me avere il parere di altri musicisti, per questo ho chiesto un contributo anche a Simone Lenzi dei Virginiana Miller; i loro commenti sono sempre illuminanti, hanno un approccio diverso dai critici musicali. Robyn Hitchcock, persona gentilissima e disponibile, è stato molto importante. Altrettanto illuminante è stato Jeremy Prynne, uno dei massimi poeti inglesi contemporanei, persona di grandissima erudizione, anche lui molto gentile e disponibile. Le mie intuizioni iniziali con lui hanno trovato riscontri oggettivi; ha letto le liriche di Drake come un poeta che legge un altro poeta, mi ha indicato strade da percorrere che si sono rivelate molto fruttuose. Nick Laird-Clowes (Dream Academy) è un fan e un musicista appassionato. Anche Joe Boyd, a cui tutti dobbiamo essere infinitamente grati, mi ha dato alcune indicazioni che si sono sedimentate e poi hanno "fruttificato". Me ne sono accorta dopo aver finito il libro.



Nick Drake - dipinto di Carlos Botelho

Un libro che racconta senza raccontare, che scava nei pensieri e riesce a renderli vita, che trova similitudini impensabili con poeti del passato e che ci pone Drake al pari di un essere immortale. Quanto è ancora presente oggi la sua musica?

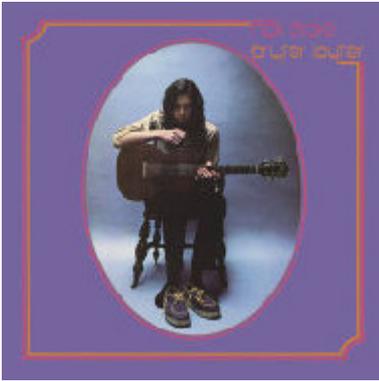
Lo è molto di più che all'epoca in cui quei dischi venivano pubblicati. Allora praticamente non lasciò traccia. Drake è sempre più presente: capita più spesso di sentire una sua canzone alla radio, addirittura come commento di servizi televisivi, e nelle colonne sonore.

Nei film spesso sonorizza momenti romantici (vedi "Serendipity" o "In viaggio con Evie"), segno che la nostra sensibilità è cambiata, che non è più il cantautore depresso e mesto. E poi ogni volta che compare un altro ragazzo con la chitarra che canta con voce morbida testi introspettivi, si paragona a Drake, quasi sempre a torto. Inoltre sono più frequenti le cover: Steve Evans, un vocalist jazz di Chicago, nel suo primo album uscito a gennaio 2008 ha incluso addirittura tre cover di Drake.

Leggendo questo libro mi sono sentito catapultato nei periodi scolastici, quando leggevo i saggi dei poeti e cercavo di interpretarne pensieri e vita. L'unica differenza è che la vita dei poeti mi sembrava distante nonostante ne fossi affascinato, mentre la vita di un musicista è qualcosa che tocca inevitabilmente chi vive di musica, principalmente rock. Ma cosa era esattamente Nick Drake? Un poeta che usava la musica o un musicista che plasmava le sue parole al tocco leggiadro di una chitarra?

Drake era un musicista superbo: formazione classica su cui si era innestato il jazz e poi il blues, oltre alle arie da music hall che gli ha trasmesso la madre Molly. A torto viene incluso nella famiglia del folk inglese. Le sue canzoni nascevano sicuramente alla chitarra; una volta trovata la melodia, le frasi, la struttura della canzone, componeva dei versi che si adattavano all'atmosfera musicale evocata. Quindi tra le due opzioni, direi sicuramente la seconda.





A chi non conosce Drake consiglieri di avvicinarsi alla sua musica e poi di leggere il tuo libro. A chi ha già dimestichezza con il tocco del menestrello inglese darei un consiglio: leggere i testi con le tue analisi approfondite ascoltando direttamente la canzone in esame. Mi si è aperto un mondo e ho scoperto un sacco di cose che mai avrei immaginato. C'è un'idea che ti sei fatta di Nick e che le analisi dei testi non hanno portato a galla? Quale consiglio

daresti a un ragazzo giovanissimo che scopre la sua musica?

Non sono partita con alcuna idea preconcepita, ho lasciato che i testi mi parlassero. In realtà secondo me le liriche danno un ritratto perfetto, spesso non diretto ma in modo obliquo, attraverso indizi disseminati o alter ego (come le figure femminili). Su Nick è impossibile stabilire qualsiasi verità certa: è bravissimo a eludere, a rendersi inafferrabile. Aria solida, come lo chiama in modo geniale John Martyn. Un giovanissimo che scopre Nick ha già capito tutto e non ha bisogno di consigli. Le canzoni parlano da sole, il resto lo aggiungono le orecchie di chi ascolta.

Ci sono secondo te artisti che in un futuro, magari lontanissimo, avranno la stessa attenzione che si è scatenata attorno a una figura così schiva della musica folk? E in Italia? Abbiamo menestrelli che mettono in piazza la loro sofferenza o quei "bei" tempi sono passati?

Difficile che ciò accada perché Nick Drake è figlio di un'epoca irripetibile, che non potrà mai essere eguagliata. Le circostanze storiche, sociali, culturali hanno contribuito a generare una produzione musicale rivoluzionaria come l'epoca che l'ha vista nascere. Molto è stato già espresso usando un certo linguaggio musicale. Credo che oggi si debbano percorrere altre strade. Non ci sarà mai un altro Elvis, un altro Dylan e neanche un altro Drake. Tuttavia anche oggi apprezziamo l'autenticità quando esiste. Sono rimasta molto colpita da un giovane cantautore campano che si chiama Mr Milk. Non vuole emulare Drake, non è un virtuoso (Drake lo era ma non lo dava mai a vedere) però ha una grazia che incanta.

Un sacco di personaggi famosi, da Robert Smith dei Cure, a Brad Pitt passando per Simone Cristicchi e Peter Buck dei R.E.M si sono dichiarati grandi estimatori del musicista inglese. Ma è veramente universale la musica che scaturisce dalla sofferenza?

Sì, se è autentica e non è compiaciuta. Musicisti viscerali come Jeff Buckley e Kurt Cobain ti colpiscono dritto al cuore, anche troppo. Il dramma è che un artista per poter durare deve sapersi "dosare", non dare tutto di sé, come ho visto Jeff Buckley fare in concerto. La percezione che ebbi all'epoca fu che non sarebbe durato. Universale non significa che dice a tutti le stesse cose, ma che "parla", che dice a tutti qualcosa, magari di diverso.



A parte il fatto che porti sempre con te "Five Leaves Left", nel libro preferisci lasciare parlare gli altri. Noi invece vogliamo sapere aneddoti, curiosità su come tu ti sia avvicinata a Nick, quali sono le cose che ti ha lasciato (perché se hai scritto un libro su di lui avrai sicuramente dei ricordi legati a lui e alla sua musica) e soprattutto (e so che può essere una domanda difficile) quale fra i tre dischi preferisci.

Non è vero che preferisco far parlare gli altri. Ho preferito usare i loro commenti là dove erano illuminanti e originali: sono stata attenta a non appropriarmi delle parole di nessuno, per correttezza, ma ho seguito i miei percorsi, le mie intuizioni, che sono solo suggerimenti, letture personali che non hanno la pretesa di essere univoche, oggettive. La prima curiosità, per me un po' inquietante, è che un collega ha letto alcuni capitoli del libro e ha detto che gli hanno svelato molte cose di me! È un libro molto personale, quindi, e non potrebbe essere altrimenti dato l'argomento. Ho passato molti mesi in "colloquio" con Drake, un'esperienza di un certo peso emotivo... Purtroppo non ricordo la prima volta che ho sentito una sua canzone, deve essere successo grazie alla radio (come conduttrice o ascoltatrice non so). L'ascolto di Drake avviene sempre in una dimensione intima, personale. Per questo l'album preferito cambia: prima a seconda degli stati d'animo, poi – mi sono accorta – con gli anni. Direi Pink Moon non per snobismo, ma perché è il disco più nudo, assoluto, forse più vicino alla nostra sensibilità attuale. È così scarno e sincero da far paura. Bisogna essere molto forti per poterlo ascoltare e per poter percepire che in alcune canzoni c'è una serenità metafisica. Dico sempre che le sue canzoni sono schermi bianchi su cui ognuno di noi proietta i suoi stati emotivi.

Analizzando i tre dischi fatti in vita verrebbe da pensare che *Bryter Layter* (1970) fosse stato scritto prima di *Five Leaves Left* (1969), perché è più gioioso e spensierato. Invece la vita di Drake è nei suoi testi, che col passare del tempo si facevano più determinati a raccontare la sua fine. Ma nessuno gli dava retta perché non parlavano a quel periodo storico. E' oggi la vera collocazione di Drake, oggi che si soffre veramente?

Gli anni Sessanta sono stati un periodo di grande sofferenza, di crisi di identità, di angosce esistenziali: non erano solo sesso droga e rock'n'roll. Un edonismo pagato spesso a caro prezzo. La generazione di Drake in particolare era molto fragile: erano i primi ad essere "giovani" nel Regno Unito (un paese dove l'austerità del dopoguerra si era protratta fino a tutti gli anni '50 e oltre), i primi a non riconoscersi nei loro genitori. *Bryter Layter* suona più gioioso per via degli arrangiamenti. In realtà i testi spesso sono drammatici e dolorosi. Fate la prova leggendoli senza ascoltare le canzoni. È il disco della caduta, del deterioramento, della fine dell'innocenza e delle speranze, di ciò che accade al ragazzo di campagna che va in città. I testi di Drake sono ingannevoli perché si tende a leggerli in modo cronologico, adattandoli alle circostanze della sua vita; in realtà non è così. Come dico nel libro, Drake non è l'uomo storico, che vive in un tempo lineare; ma un uomo arcaico che vive in un tempo ciclico, in cui tutto è già compiuto. Allora forse è la sua astoricità a renderlo eterno e molto più fruibile oggi che il nostro ascolto è più ricco grazie alle esperienze di altri 40 anni di musica ibrida, fuori dai generi e dalle etichette. Drake non parla a tutti, non risuona in tutte le orecchie. Ci vuole "consonanza", affinità elettiva. Noi siamo le corde che lui fa risuonare, ma non è detto che ciò possa accadere con chiunque.

Un passaggio nel finale mi ha colpito, per tornare alla domanda di prima. Robyn Hitchcock parla di come la musica di Nick non sia un nostalgico tuffo nel passato per rivivere gli anni d'oro del movimento hippy. Perché Nick Drake non era un hippy, né tanto meno un cantautore di folk classico. Non suonava dal vivo, non aveva un gruppo e né tanto meno aveva smanie di successo. Il suo messaggio è arrivato tardi ma comunque è arrivato. Cosa ci ha lasciato quindi, questo grande artista?

Non è che non avesse ansie di successo; se i suoi dischi avessero venduto, se fosse stato pubblicamente apprezzato, se avesse trovato un seguito, forse sarebbe ancora vivo. Non era disposto a mangiare la polvere della strada, a urlare per farsi sentire. Non apparteneva all'Era del Becco, come dice Hitchcock. La sua prima dote è di essere autentico, se stesso e nessun altro. Il suo modo di suonare la chitarra, di cantare, di esprimersi. È straordinaria la sua capacità di essere fluido, di far sembrare tutto semplice mentre in realtà è assurdamente complicato. Nessuno è in grado di riprodurre le sue canzoni. Ma lo fa senza virtuosismi, per questo "ti prende": perché ti sembra vicino. Robin Frederick (consiglio di leggere i suoi saggi su Drake, disponibili sul suo sito) dice che le sue canzoni implorano amore in modo così seducente che sono trappole che lui ha lasciato aperte prima di morire, e noi non abbiamo colpa se ci cadiamo dentro.

Ultima domanda per tornare al libro; nelle scuole la musica secondo me andrebbe insegnata, analizzata e vissuta. Come per Dylan, sarebbe bene che si insegnasse il messaggio lanciato dai musicisti delle vecchie e nuove generazioni. Hai a disposizione un programma per illustrare perché la musica può ancora cambiare la vita. A parte Drake, come lo svilupperesti?

Oggi la cultura è molto più visiva di un tempo. Niente di più semplice e utile che far vedere alcuni dvd. Bob Dylan: farei vedere il documentario di Martin Scorsese e farei leggere alcuni brani delle sue Chronicles. L'autobiografia di Joe Boyd è un ottimo libro sugli anni Sessanta (e non solo). Ottimi spunti anche dal Johnny Cash Show o dall'Ed Sullivan Show. Woodstock, il Monterey Pop Festival. I film dei Beatles e di Elvis Presley. E, perché no, i programmi televisivi della RAI degli anni Sessanta-Settanta: Studio Uno, Canzonissima... Nella collana Songbook di Arcana ci sono ottimi volumi su De André, Rino Gaetano, Modugno. Ho appena visto il bellissimo documentario di Julien Temple su Joe Strummer, a cui aggiungerei qualcosa anche da Westway to the World. C'è l'imbarazzo della scelta anche per i libri musicali: al ginnasio oltre all'Eneide e I Promessi Sposi, perché non far leggere la biografia di Hendrix o dividere la classe in quattro gruppi e assegnare a ciascuno una parte dell'Anthology dei Beatles?

ROBERT JAMES FISCHER

Un genio contro tutti

© 2008 di Massimo Megale

"Quando giochi con Bobby il problema non è vincere o perdere, il problema è sopravvivere" Boris Spasskij, ex campione del mondo di scacchi (1969-1972).

Il 17 gennaio 2008 è morto, a Reykjavik (Islanda), uno dei più forti giocatori di scacchi di tutti i tempi: Robert James Fischer, nato a Chicago (Stati Uniti), il 9 marzo 1943.



Fischer a 20 anni ritratto da Hans Namuth

"Fuck the U.S", questa fu una delle frasi pronunciate da Fischer in un'intervista rilasciata a una radio filippina all'indomani del 11 settembre 2001. Davvero paradossale per un uomo che, nel 1972, era diventato uno dei simboli della propaganda antisovietica dopo aver battuto, in un match valido per il campionato del mondo, il russo Boris Spasskij. Dal dopoguerra in poi, i giocatori sovietici dominavano la scena scacchistica internazionale anche grazie ad una precisa scelta dell'Unione Sovietica, che considerava il predominio negli scacchi uno strumento di propaganda adatto a rappresentare al mondo la superiorità del sistema comunista. Negli Stati Uniti invece gli scacchi, che notoriamente non generano un giro d'affari consistente, erano lasciati al loro destino che in un sistema capitalista era ai margini della società. Ciò nonostante, alla fine degli anni '50 spuntò un ragazzino di Brooklyn dal talento straordinario che a soli quattordici anni diventò campione nazionale ed a quindici Grande Maestro Internazionale. Le riviste che all'epoca s'interessavano a Fischer lo descrivevano come un ragazzino normale, accanito masticatore di chewing-gum e

fanatico del rock and roll e di Elvis, ma in lui stava maturando un obiettivo che avrebbe assorbito tutte le sue energie: diventare campione del mondo di scacchi.

Nel frattempo, l'astro nascente americano era divenuto oggetto di attenzioni dell'apparato sovietico che iniziò a studiarlo nel torneo dei candidati al titolo mondiale del 1959. Fischer perse più di qualche partita ma rivelò subito il suo talento, tanto che l'ex campione del mondo Botvinnik, in un documento riservato inviato al Partito Comunista Sovietico, scrisse: *"Attenzione, questo giovanotto oggi non è un pericolo, lo diventerà molto presto. Bisogna studiarne il gioco, in modo da capirne i progressi e prendere le contromisure"*. In seguito, anche il Kgb s'interessò a Fischer e ne tracciò il seguente profilo: *"Personalità stravagante, solitaria, non frequenta donne, non ha vizi né alcun interesse culturale o materiale, la sua vita sono solo gli scacchi"*.

Ovviamente l'FBI non restava a guardare e seguiva Fischer, anche perché il giovane campione statunitense era figlio di Regina Wender, una donna che in passato aveva attirato l'attenzione dell'ente federale statunitense per aver conosciuto in Germania, e sposato in Unione Sovietica, il medico tedesco Gerhardt Fischer, un comunista secondo l'FBI.

Tornando agli scacchi, Fischer in quegli anni maturò la convinzione, probabilmente non a torto, che nei tornei dei candidati al titolo mondiale i giocatori sovietici si accordassero tra loro per concentrare tutti gli sforzi sul resto dei partecipanti tagliando così, di fatto, fuori dalla corsa al titolo i giocatori non sovietici. Questa paranoia contribuì a rallentare di qualche anno la rincorsa al titolo di Fischer. I risultati eclatanti ottenuti quando, nel 1970, le qualificazioni alla finale mondiale furono disputate ad eliminazione diretta, dimostrano come nessun gioco di squadra avrebbe potuto fermare Fischer: 6-0 a Taimanov, che quando tornò in Unione Sovietica fu emarginato dalla società ed accusato di aver collaborato con il nemico, 6-0 al danese Larsen, 6.5-2.5 nella finale dei candidati disputata contro l'ex campione del mondo, il georgiano Petrosjan.



Fischer, sulla destra, contro Spasskij

Nel 1972, al termine di questa cavalcata trionfale, Fischer si guadagnò l'occasione di diventare campione del mondo sfidando a Reykjavik il campione in carica, il russo Boris Spasskij. All'epoca della guerra fredda, una sfida tra uno statunitense e un sovietico non poteva che assumere un significato politico e la frase pronunciata da Arthur Koestler, inviato del Sunday Times, descriveva perfettamente il clima che si respirava: *"Divertente fare di nuovo il corrispondente di guerra dopo tutti questi anni"*.

Tutto ciò avveniva contro la volontà di entrambi i giocatori perché Spasskij riteneva che fosse giusto *"lasciare la politica fuori dagli scacchi e dallo sport in generale"*, mentre Fischer era sì antisovietico, ma per questioni riguardanti gli scacchi e non la politica. Gli eventi di quel campionato passato alla storia come il "match del secolo" sono noti: dall'iniziale rifiuto di iniziare l'incontro per motivi economici alla telefonata fatta dal Segretario di Stato americano Henry Kissinger per convincerlo a giocare; dalla sconfitta sulla scacchiera nella prima partita alla sconfitta nella seconda, in cui Fischer si rifiutò di giocare perché, tra le altre cose, il ronzio delle telecamere presenti nella sala di gioco gli era insopportabile. Una volta che furono accettate praticamente tutte le richieste dello sfidante, il match proseguì e Fischer diventò l'undicesimo campione del mondo di scacchi infliggendo un perentorio 12.5-8.5 al suo avversario. Dopo aver sconfitto il *nemico*, Fischer divenne un idolo negli Stati Uniti tanto da ricevere numerose offerte come testimonial di marche d'ogni genere. In un'occasione Fischer declinò l'offerta fattagli da una nota marca di shampoo perché ... non utilizzava quella marca! Dopo esser diventato campione del mondo, Fischer smise di giocare, a detta di alcuni perché terrorizzato dalla possibilità di perdere, a detta di altri perché ormai disinteressato da un gioco che non poteva dargli più nulla.

Nel 1975 Fischer, dopo aver avanzato richieste ritenute inaccettabili dalla federazione scacchistica internazionale, si rifiutò di disputare il match contro lo sfidante ufficiale, il russo Anatoly Karpov, che fu proclamato nuovo campione del mondo. Fischer, che non accettò mai quella decisione, sparì dalla circolazione e l'oblio in cui sprofondò era interrotto, di tanto in tanto, dal diffondersi di leggende che lo vedevano una volta giocare in un parco di New York travestito da barbone, un'altra giocare anonimamente in internet.



Fischer nella conferenza stampa del 1992

Nel 1992, venti anni dopo la sfida di Reykjavik, Fischer, che si considerava ancora il legittimo campione del mondo, concesse la rivincita a Spasskij, che nel frattempo aveva quasi smesso di giocare e a stento poteva essere considerato tra i primi cento giocatori al mondo. Il match si svolse nella Jugoslavia di Milosevic e Fischer vinse di nuovo, ma gli anni passati lontano dall'attività agonistica avevano lasciato il loro segno ed il livello tecnico della sfida non fu eccelso, tanto da deludere tutti gli appassionati che aspettavano ansiosamente il ritorno del campione americano. Quella sfida lasciò comunque un segno nella vita di Fischer che, nell'occasione, sputò sul documento del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti che gli

intimava di non giocare nel paese balcanico, in quegli anni soggetto ad embargo economico. Fischer divenne così un ricercato e se fosse tornato negli Stati Uniti avrebbe rischiato fino a dieci anni di galera. Per evitare l'arresto, Bobby si trasferì prima in Ungheria, poi in Argentina, nelle Filippine ed infine, nel 2004, fu fermato ed arrestato nell'aeroporto di Tokyo perché il suo passaporto era scaduto. Fischer evitò di terminare la sua esistenza nelle patrie galere solo grazie alla concessione della cittadinanza da parte dell'Islanda che, per l'occasione, riunì in seduta straordinaria il proprio parlamento. Proprio in Islanda, all'inizio del 2008, Fischer ha trovato la morte in un appartamento di Reykjavik, dopo un ricovero in ospedale per un'insufficienza renale e dopo aver rifiutato le cure con medicine occidentali.



Fischer libero

Fischer aveva un quoziente d'intelligenza pari a 180 e una memoria che gli permetteva di riprodurre perfettamente un dialogo pronunciato in una lingua a lui sconosciuta. Fischer era misogino, tanto che ebbe a sostenere

che avrebbe potuto battere qualsiasi donna concedendole il vantaggio di un cavallo. Fischer, nonostante la madre fosse ebrea, era un accanito antisemita ed era convinto d'essere vittima di un complotto giudaico. Fischer odiava il governo del suo paese, tanto che dopo l'11 settembre si augurava gli Stati Uniti fossero spazzati via dai terroristi. Fischer era un uomo controverso, dunque, tranne che sulla scacchiera dove è unanimemente considerato, insieme a Capablanca e Kasparov, uno dei più grandi giocatori di scacchi del '900. Si può esser certi che a breve gli Stati Uniti, come loro consuetudine, laveranno la propria coscienza realizzando un film sulla vita di Fischer ed in particolare sulla sfida di Reykjavik del 1972. Ciò non cambierà la storia di Robert J. Fischer, campione del mondo di scacchi, morto in esilio in Islanda all'età di 64 anni, lo stesso numero di caselle di una scacchiera.

Byrne-Fischer, la "prima" del ragazzo prodigio



Un giovane Bobby Fischer

"Osservando la partita, mi convinsi che il ragazzo aveva un talento straordinario", Yuri Averbach, Grande Maestro di scacchi sovietico, campione nazionale nel 1954.

Nel 1956, a soli 13 anni, Fischer partecipò al Trofeo Rosenwald dove affrontò, per la prima volta, i migliori giocatori degli Stati Uniti. Al termine del torneo Fischer occupò solo l'ottava posizione, ma contro Donald Byrne, che nel 1953 era stato campione degli Stati Uniti, vinse una partita che fece il giro del mondo suscitando l'interesse e l'entusiasmo di esperti e appassionati.

Fischer non inserì quella partita nel suo libro "60 partite da ricordare", ma anni dopo la definì come una delle migliori della sua carriera.

Byrne, Donald - Fischer, Robert James [D97]

New York 07.10.1956

1.Cf3 Cf6 2.c4 g6 3.Cc3 Ag7 4.d4 0-0
5.Af4 d5 la difesa Grünfeld, un sistema utilizzato spesso da Fischer. 6.Db3 dxc4
7.Dxc4 c6 8.e4 Cbd7?! In questa posizione



Diagramma 1. Posizione dopo 11.Ag5

la difesa Grünfeld, un sistema utilizzato spesso da Fischer. 6.Db3 dxc4 7.Dxc4 c6 8.e4 Cbd7?! In questa posizione Kasparov, 30 anni dopo contro il Grande Maestro Anthony Miles, preferirà giocare 8..b5 9.Td1 Cb6 10.Dc5 Ag4 11.Ag5? *diagramma 1* un errore, meglio 11.Ae2 per poter poi mettere il Re al sicuro con l'arrocco 11...Ca4!! "Il giovane Fischer ha compreso i difetti presenti nella conformazione nemica" (Averbakh), vale a dire la vulnerabilità del Re, del pedone in e4 e dell'Alfiere in g5. 12.Da3 [se 12.Cxa4? allora 12...Cxe4! 13.Db4 Cxg5 14.Cxg5 Axd1 15.Rxd1 Axd4 con vantaggio decisivo per il nero] 12...Cxc3! 13.bxc3 Cxe4 14.Axe7 Db6 dal punto di vista materiale i due giocatori sono in parità, ma il nero sta molto meglio per la posizione esposta del Re bianco 15.Ac4 "Se il Bianco accetta la qualità giocando 15.Axf8, dopo 15...A:f8 16.Db3 Cxc3! la sua posizione si sfascia immediatamente" (Averbakh). 15...Cxc3 16.Ac5 Tfe8+ 17.Rf1 Ae6!!

diagramma 2 un fulmine! Fischer offre la propria



Diagramma 2. Posizione dopo 17...Ae6

Fischer offre la propria donna per l'attacco. Forse Byrne, dopo aver giocato 17.Rf1, pensava di aver risolto i suoi problemi e di poter passare in vantaggio dopo 17..Cb5? 18.Axf7+! Rh8 19.Axb6 Cxa3 20.Axe8, ma gli era sfuggita la forte replica di Fischer. 18.Axb6 [a 18.Axe6 segue 18...Db5+ 19.Rg1 Ce2+ 20.Rf1 Cg3+ 21.Rg1 Df1+ 22.Txf1 Ce2# matto "affogato"] 18...Axc4+ 19.Rg1 Ce2+ 20.Rf1 Cxd4+ 21.Rg1 Ce2+ 22.Rf1 Cc3+ 23.Rg1 axb6 24.Db4 Ta4 25.Dxb6 Cxd1 26.h3 Txa2 27.Rh2 Cxf2 al termine della battaglia tattica Fischer ha ottenuto, in cambio della donna, una torre, due alfieri e tre pedoni. Il vantaggio del nero è decisivo ed il seguito è una semplice esecuzione 28.Te1 Txe1 29.Dd8+ Af8 30.Cxe1 Ad5 31.Cf3 Ce4 32.Db8 b5 33.h4 h5 34.Ce5 Rg7 35.Rg1 Ac5+ 36.Rf1 Cg3+ 37.Re1 Ab4+ 38.Rd1 Ab3+ 39.Rc1 Ce2+ 40.Rb1 Cc3+ 41.Rc1 Tc2# scacco matto 0-1

Notazioni alle mosse: ?! dubbia ! forte !! molto forte? errore

Approfondimenti

Alcune delle più belle partite giocate da Fischer

Fischer vs Tal, 1961 1-0

<http://www.chessgames.com/perl/chessgame?gid=1008404>

R Byrne vs Fischer, 1963 0-1

<http://www.chessgames.com/perl/chessgame?gid=1008419>

Fischer vs Spassky, 1972 1-0

<http://www.chessgames.com/perl/chessgame?gid=1044366>

Documentario su Fischer

"Scacco Matto-La guerra fredda di Bobby Fischer" La Storia siamo noi, Rai3, 2008. Durata: 50'

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=454>

Libri scritti da Fischer

"Sessanta partite da ricordare" (USA, 1969). Tradotto e pubblicato in Italia nel 1987 dal Gruppo editoriale Mursia

"Bobby Fischer insegna gli scacchi" (USA, 1972). Tradotto e pubblicato in Italia nel 1986 da Hoepli.

Testi recenti su Fischer

"I russi contro Fischer", D. Plisetsky e S. Voronkov (Russia). Tradotto e pubblicato in Italia nel 2003 da Caissa Italia.

"Bobby Fischer va alla guerra. Fischer-Spasskij, il titolo mondiale di scacchi e la guerra fredda" di D. Edmonds e J. Eidinow John (USA, 2006). Tradotto e pubblicato in Italia nel 2006 da Garzanti Libri

Musica

Lazy Susan – Bobby Fischer (2001)

Mujaji – Bobby Fischer (2005) 4'29"

http://www.lastfm.it/music/Mujaji/_/Bobby+Fischer

iLiKETRAiNs - Rook House For Bobby (2006) 4'45"

<http://www.lastfm.it/music/iLiKETRAiNS/+videos/+1-E7LQ9We7Tyc>

Deathbot – Bobby Fischer 3'57"

http://www.lastfm.it/music/Deathbot/_/Bobby+Fischer

Benny Anderson e Björn Kristian Ulvaeus (membri degli Abba) - musical "Chess" (1984), liberamente ispirato alla sfida Fischer - Spasskij

last updates

FREE DOWNLOAD ON WWW.MUSICLETTER.IT

www.musicletter.it

www.musicletter.it

www.musicletter.it



ML

ML

ML

FREE DONATION

FREE DONATION

FREE DONATION

www.musicletter.it

www.musicletter.it

www.musicletter.it



ML

ML

ML

FREE DONATION

FREE DONATION

FREE DONATION



UPDATE N.53



UPDATE N.52



UPDATE N.51

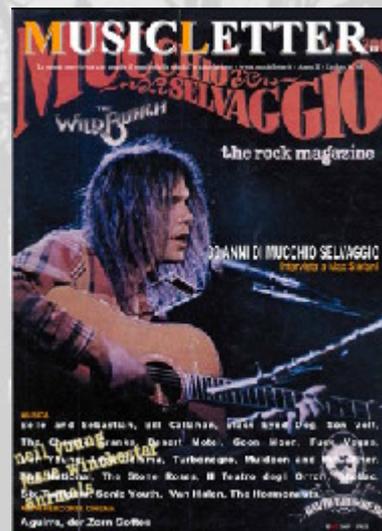
FREE DOWNLOAD ON WWW.MUSICLETTER.IT



UPDATE N.50



UPDATE N.49



UPDATE N.48



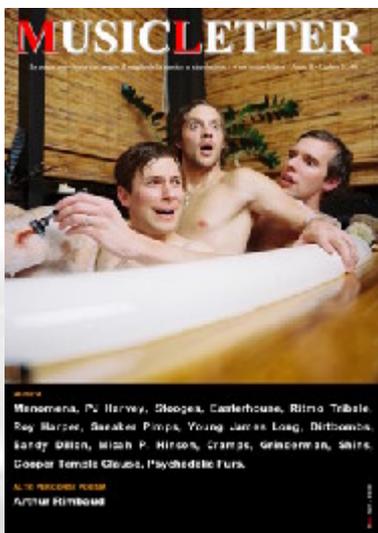
UPDATE N.47



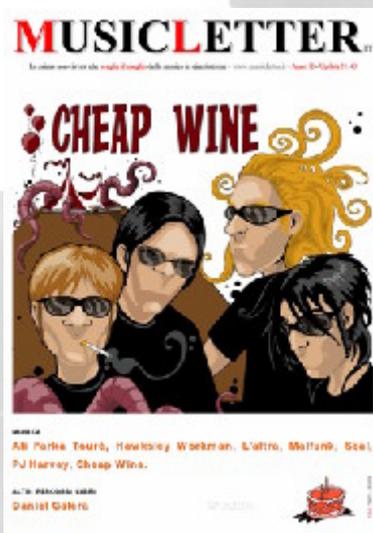
UPDATE N.46



UPDATE N.45



UPDATE N.44



UPDATE N.43



UPDATE N.42

NordOvest
IL PARADISO DEL ROCK'N'ROLL
via Don Minzoni, 39 - Frosinone

www.myspace.com/musicletter

PayPal
MasterCard VISA VISA ELECTRON

www.musicletter.it

photo by Luka

www.last.fm/user/musicletter